l'astrolabio

parri: il presidente e la crisi

ROMA 1 GENNAIO 1967 - ANNO V - N. 1

Settimanale L. 150

le strenne dell'astrolabio

perché conviene abbonarsi: ● *uno sconto di 1650 lire annue sul prezzo in edicola* ● *un libro in regalo, del valore medio di lire 1200, da scegliersi tra i seguenti titoli:* ● *Meynaud: La tecnocrazia (Laterza)* ● *Edwardes: Storia dell'India (Laterza)* ● *Lawson: Teoria e storia del cinema (Laterza)* ● *Battaglia: La seconda guerra mondiale (Editori Riuniti)* ● *De Lara: La guerra civile in Spagna (Editori Riuniti)* ● *Cattolici inquieti (La Nuova Italia)*

abbonamento annuo L. 6000 - abbonamento cumulativo l'astrolabio - il ponte L. 10000 anzichè 12000

Domenica 1 Gennaio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate á: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

NENNI

il presidente e la crisi

Concluso il giro delle « piccole consultazioni » con i responsabili della maggioranza governativa, il Presidente della Repubblica ha ritenuto di render pubblica la conclusione che egli ne aveva ricavato in occasione della rituale « visita degli auguri » resa ai Presidenti delle Camere: niente elezioni anticipate, uno scioglimento del Parlamento prima del termine costituzionale deve esser giustificato da motivi d'importanza eccezionale, dovrebbe essere concorde nella richiesta il 90 per cento dei parlamentari, cioè praticamente tutti i gruppi meno la frangia dei partiti minori.

Nessun parere più autorevole, nessuna occasione più significativa. Non è un monito, ma è più di un consiglio: è un avvertimento. E' una risposta che si è creduto, più che opportuno, necessario dare pubblicamente e tempestivamente al Parlamento attraverso la sua rappresentanza costituzionale.

I poteri del Presidente. Una evidente risposta agli interrogativi, alle voci così diffuse di crisi che sono state il motivo politico dominante di queste settimane pre-natalizie. Così diffuse che avevano guadagnato anche la destra democristiana e se si fosse fatta la conta negli ultimi giorni avanti le ferie la maggioranza parlamentare avrebbe votato crisi.

Si sa che il titolo secondo della seconda parte della Costituzione dedicato al Presidente della Repubblica ed alle sue funzioni è uno dei capitoli meno soddisfacenti. Nel contrasto tra la figura di colui che rappresenta la unità della Nazione, ed è perciò il Capo dello Stato, e la sua non responsabilità costituzionale, i costituenti hanno preferito affidarsi alla prassi. Non sono mancate le occasioni negli anni scorsi per discutere e polemizzare sui « poteri del Presidente »: è opinione corrente che nonostante la prassi, alcuni degli articoli che riguardano questa massima figura costituzionale dovrebbero essere riveduti sia pure con estrema cautela per non sconfinare in qualche modo in un regime presidenziale che la Costituente ha nettamente escluso.

Ma non può essere posto in dubbio il diritto morale del capo morale del paese di intervenire e consigliare nei momenti e sui problemi di più alta importanza nazionale. Che le attuali circostanze politiche rivestano tale carattere di eccezionalità può tuttavia lasciar perplessi, poichè non sono all'orizzonte nè guerre atomiche, nè rivolte di capelloni, nè risparmiare una crisi può valere a risanare il profondo malessere del paese. L'art. 60 della Costituzione non prescrive affatto che Camera e Senato « abbiano la durata di cinque anni »; dice soltanto che « sono eletti per cinque anni ». Che questa sia la durata massima e non una durata fissa, lo dice la facoltà riservata dall'art. 88 al Presidente della Repubblica di « sciogliere le Camere ». E risulta ad usura dagli atti della Costituente, ben consapevole della imprudenza dei termini tassativi in un regime parlamentare pluripartitico,

la vita politica

SARAGAT E MORO

DE MARTINO

esposto perciò alle agitazioni degli interessi e delle ideologie.

Nascita e morte di una formula. Le vicissitudini parlamentari e ministeriali della seconda e della terza Legislatura, ed anche dell'attuale, spesso così difficile, ne sono una riprova. La vicenda dell'attuale merita particolare considerazione per l'importanza, nella stagnante e incerta dinamica della politica italiana, dell'avvento della formula del centro-sinistra, accresciuta dal prevalente orientamento socialdemocratico del socialismo italiano: queste sono notazioni obiettive, che prescindono dalle preferenze personali, e vogliono fissare l'interesse storico di un esperimento politico.

Interesse che sta nelle condizioni e motivazioni tanto della sua origine quanto del suo fallimento. Vorrei per quanto so usare sempre ogni parola nel suo significato e peso preciso e giusto. E quella è la conclusione esatta non solo mia, ma anche di chi parla come ha seriamente e ponderatamente parlato a Genova, l'on. De Martino.

La programmazione ha avuto ed avrà un varo consistente da ridurla, anche per i socialisti, ad un insuccesso. I comitati regionali non bastano in assenza delle regioni e di piani nazionali di urbanizzazione a darle l'ampia base decisionale che dovrebbe esserne attributo essenziale. La impostazione previsionale appare sempre più astratta e inadeguata alla evoluzione probabile dei consumi, del risparmio, degli investimenti e dell'occupazione. Auguro non si riduca ad uno strumento centralizzato di governo tecnico-burocratico, condizionato dal Tesoro.

Nè bastano a riempire le falle più gravi, anche se possono servire a svuotare le verifiche, i progetti che il Governo, con apprezzabile zelo dell'on. Moro, sta rovesciando sul Parlamento. La riforma del diritto familiare, di indubbia importanza anche se non tocca il divorzio, arriva tardi: solleva tanti problemi di diritto ancor in parte controversi che sembra difficile possa riuscire a districarsi in tempo utile attraverso le centinaia di avvocati che popolano il Parlamento. Il Ministro ci avverte che la legge urbanistica camminerà per gradi: auguriamo davvero si arrivi prima delle elezioni ad una applicazione sufficientemente generalizzata della 167. Ma dopo questo stralcio, solo il sole di un anno ancor ignoto vedrà urbanizzazione e regioni marciare a braccetto.

Se i socialisti riescono a imporsi contro la Federconsorzi, come risponde quell'ignoto spirito destrorso che dal di dentro tira i fili, blocca i disturbatori, protegge gli amici, ed odia la nominatività? Prepara la proroga della « cedolare secca »; concede esecuzioni fiscali al Vaticano, alla unificazione della Monte-Edison, e le concederà alla prossima unificazione Snia Viscosa-Monte Edison, depenna dal calendario delle urgenze parlamentari persino il modesto progetto sulla disciplina della concorrenza, e circonda

→

TANASSI

di pudico, ed alquanto inatteso, silenzio anche la legge sulla disciplina delle società per azioni. E' poichè è uno spirito longanime, non « mette lingua » sulle taglie con le quali si concludono taluni degli affari e delle transazioni che agitano quasi febbrilmente in questo periodo il mondo delle « finanziarie ». C'è uno spaventacchio in quella famosa « legge sulle procedure » che l'on. Pieraccini ci deve ancora ammannire: servirà ad allontanare i rapaci?

Le regioni e la crisi. Ma il fatto politico che colpirà più al cuore il disegno, o il sogno, del centro-sinistra è la sorte delle regioni. Non rifacciamo la storia penosa dei rinvii, tergiversazioni e pretesti più che decennali: torto e colpa tra i più vistosi della Democrazia Cristiana. Dovevano essere uno degli impegni cardinali e caratteristici del nuovo regime politico. Forse l'on. Fanfani avrebbe mantenuto la promessa, ma ancor sotto il suo governo, la prima delle verifiche volute o subite dai socialisti si concluse, auspice l'on. Moro, con il blocco effettivo dei quattro progetti regionali.

Non vi è ragionevole obiezione, serio desiderio di evitare e prevenire delusioni, giusta preoccupazione di spesa che regga di fronte alla necessità ogni giorno più imperiosa di sciogliere le bande centraliste e burocratiche che hanno finito per paralizzare lo Stato ed il funzionamento del Parlamento. E' questa insufficienza di coscienza e coerenza democratica che colpisce più direttamente il centro-sinistra dei socialisti.

Non è questa una constatazione sufficiente a motivare un tempestivo e decoroso ritiro dei socialisti dalle responsabilità di governo quando è diventato certo il danno politico e incerto il futuro lucro elettorale? A me pare di sì, anche se questo, a bilancio approvato, possa di necessità portare alle elezioni anticipate.

Sono ben comprensibili le ragioni di prudenza, di preoccupazione per la guida delle elezioni future che possono consigliare un giudizio nettamente diverso ma non sarà piacevole che esse prevalgano in virtù della propensione al trasformismo ed all'accomodamento che è la regola del nostro gioco politico.

Vedrete che le verifiche finiranno come al solito in un rimpasto. Sarà il caso di ripetere quello che gli antichi dicevano della sirena: « *desinit in piscem* ».

FERRUCCIO PARRI ■

GOVERNO

il neoregionalismo dei democristiani

La Democrazia Cristiana sembra ormai orientata a proporre, quali priorità programmatiche, l'attuazione delle regioni e l'istituzione del referendum entro la fine della legislatura. Dichiarazioni abbastanza esplicite in questo senso erano state fatte da Rumor alla televisione nell'ultimo periodo della campagna elettorale, senza incontrare tuttavia eccessivo credito negli altri partiti della maggioranza. Nelle conversazioni e nei colloqui che hanno avuto con i dirigenti democristiani in quest'ultimo periodo, per esaminare i problemi connessi alla *verifica* e quelli relativi alla scelta delle *priorità* del programma, Nenni e gli altri dirigenti del PSU hanno avuto invece la sorpresa di una conferma di questi orientamenti democristiani.

Come si spiega questa improvvisa conversione verso due riforme previste dalla Costituzione, sostenute dalle sinistre e rimaste inattuate in tutti questi anni proprio per l'invincibile osti-

REALE

lità del partito di maggioranza relativa? Può trattarsi, come sembrano ritenere alcuni degli esponenti socialisti, di uno dei soliti tentativi di diversione operati dalla DC ai danni di altre parti del programma di governo, in fase di più avanzata realizzazione e quindi di più probabile e rapido completamento. Se questa interpretazione fosse giusta, la DC si accingerebbe in sostanza a puntare sugli obiettivi più difficili e ambiziosi del programma, per tentare con le maggiori possibilità di successo una nuova operazione di ritardo e di svuotamento.

La scelta strategica. Non può neppure escludersi tuttavia un'altra ipotesi: che questa scelta democristiana non abbia carattere tattico, ma strategico. Originariamente regionalista dietro la spinta della tradizionale polemica clericale contro lo Stato unitario, diventa accentratrice e antiregionalista dopo la conquista del potere con il dichiarato obiettivo di impedire la costituzione di *regioni rosse* nell'Italia centrale, la DC si convertirebbe oggi di nuovo all'autonomismo e al decentramento regionale essenzialmente per consolidare e diffondere in maniera più ramificata e completa il proprio potere nel Paese.

Agirebbero dietro questa scelta pressioni e motivazioni di origine diversa: innanzitutto l'occasione offerta dalla unificazione socialista con la rigorosa esclusione di alleanze di sinistra; in secondo luogo le maggiori possibilità di collocamento, assicurate dei Consigli regionali, per quella parte della propria classe dirigente, composta dai quadri intermedi e dai politici delle più giovani generazioni, che nella maggior parte dei casi si vede precluso lo sbocco della carriera parlamentare; ma anche un calcolo a più lunga scadenza imposto dalla prospettiva, problematica e ancora forse lontana ma per la prima volta realizzabile, di una possibile esclusione dal governo nazionale che la riduca nel Parlamento in minoranza e all'opposizione.

In questa prospettiva le regioni, che già oggi costituirebbero utili strumenti di potere diventerebbero essenziali alla DC per esercitare la propria presenza nel Paese ancora come forza di governo. Un calcolo analogo e anche più immediato è sicuramente alla base dello improvviso e del tutto nuovo fervore democristiano per il *referendum*: pur dando per scontata la loro vittoria nella battaglia sul divorzio per questa legislatura, i democristiani non escludono dopo le elezioni del 1968 un mutamento dei rapporti di forza che assicuri ai divorzisti una maggioranza capace di varare nel corso della prossima legislatura questa grande riforma civile e intendono predisporre lo strumento costituzionale del referendum abrogativo. Una volta attuato, il referendum agirebbe come una minaccia per i socialisti e come un'arma di riserva per i democristiani: aprirebbe insomma, dopo l'approvazione legislativa del divorzio, la possibilità di un secondo round.

Una verifica condizionata. Si tratta di ipotesi, che tuttavia appaiono fondate e realistiche solo che si guardi alla storia d'Italia dall'Unità in poi e alla capacità dei cattolici di organizza-

RUMOR

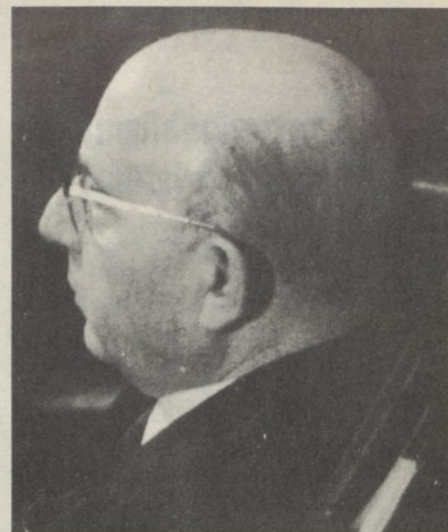
re sempre a lunga scadenza la propria azione politica nel Paese, con la preoccupazione preminente di tener vivi e attivi i centri di formazione e di ricambio della propria classe dirigente (si pensi all'opera dei congressi durante *il* primo periodo dell'Unità, all'azione esercitata nei comuni quando per il Parlamento ancora valeva il *non expedit*, a ciò che ha rappresentato l'azione cattolica durante il fascismo anche ai fini della successiva ricostituzione del partito democristiano).

Quali che siano le reali intenzioni democristiane, questo aspetto delle attuali discussioni e trattative per la *verifica* è sufficientemente illuminante della situazione nella quale si svolge il confronto fra dc e socialisti unificati. Le proposte del partito di maggioranza per regioni e referendum, indicate come *priorità* democristiane, si collocano in un quadro che già condiziona ampiamente i tempi e i modi della *verifica* sollecitata dai socialisti. Il governo rilancia la propria attività con l'approvazione della riforma urbanistica e di quella del diritto familiare. I tempi di questa riforma sono stati affrettati probabilmente per bloccare definitivamente, dopo il parere della commissione affari costituzionali, il dibattito sul progetto di legge sul divorzio. Non solo i democristiani, ma anche i repubblicani si presentano al confronto con un elenco, assai ridotto ma preciso, di *priorità*. Soddisfatti dell'approvazione del progetto Reale e di alcune concessioni verbali fatte da Moro ad alcune loro istanze, questi ultimi sembrano preferire i socialisti assai più dei democristiani in questo periodo come obiettivo delle loro polemiche. Si rilegga il discorso di Piccoli, in cui il vice segretario dc accusa i socialisti di ritardare con le loro indecisioni l'attuazione del programma. Si legga la più recente intervista del ministro Colombo. Si considerino le rinnovate polemiche da sinistra di Donat

→

Cattin e di Galloni. Si guardi ad alcuni importanti reincarichi in posti di comando economico. Si avrà il quadro di una serie di pressioni convergenti sul partito socialista unificato.

Il boomerang. Questo partito è l'unico di quelli che compongono la maggioranza a non aver effettuato scelte precise per quanto riguarda l'ultimo scorcio della legislatura. L'ultima discussione che si è svolta in direzione è stata frammentaria, priva di una impostazione unitaria da parte della Segreteria, priva di conclusioni anche solo di massima di fronte agli sviluppi della situazione politica.

Senza una solida guida politica, il PSU rischia di esprimersi attraverso voci discordanti. Con una direzione e un comitato centrale che avessero dibattuto e operato le proprie scelte, la voce antiregionalista di Paolo Rossi, anche se propagandata dal *Resto del Carlino,* avrebbe un'importanza assai poco determinante; ne ha assai di più in un momento in cui è possibile influenzare le scelte definitive del partito, ma acquista un peso ancora maggiore

Scelba

quando sulle stesse posizioni si ritrova un ministro in carica come l'on. Preti.

In definitiva ancora una volta la *verifica,* partita dai socialisti, rischia di ritorcersi contro di loro come un pericoloso boomerang.

GIANFRANCO SPADACCIA

Orlandi

i socialisti e la verifica

Il Partito socialista unificato dovrà precisare la propria posizione in ordine ai problemi del governo in due riunioni, della direzione (7 gennaio) e del comitato centrale (11 e 12 gennaio).

Sui problemi tanto discussi della verifica e delle priorità programmatiche abbiamo chiesto un colloquio all'on. Flavio Orlandi, uno dei direttori dell'**Avanti!**, che è più volte intervenuto nel dibattito politico in corso fra i partiti della maggioranza.

Ho chiesto all'on. Orlandi cosa si intende nel partito socialista quando si parla di una verifica della **volontà politica** della maggioranza. « In questo periodo — è la risposta di Orlandi — si discute molto di **tempi tecnici,** cioè dei tempi procedurali necessari al parlamento per approvare in via definitiva le riforme presentate dal Governo. La mia convinzione, e la convinzione della grande maggioranza dei socialisti, è che i tempi disponibili siano tali da assicurare ampie realizzazioni programmatiche, solo che si abbia la **volontà politica** di utilizzarli. Del resto abbiamo come valido punto di riferimento e termine di paragone l'**esperienza** della precedente legislatura, nella quale in un solo anno l'ultimo governo Fanfani realizzò di più di quanto non si era riuscito a realizzare negli altri quattro anni. Ricordo la rapidità con la quale fu presentata, discussa e approvata una legge importante come quella per la nazionalizzazione elettrica. Ricordo che era opinione diffusa che sarebbe stato possibile approvare in quel periodo anche le leggi regionali, se non fossero intervenuti ostacoli politici ad impedirlo. Il problema non è quindi tecnico, ma politico e presuppone un accordo analogo anche per l'utilizzazione dell'ultimo scorcio di questa legislatura ».

Orlandi esclude una macchinosa procedura di colloqui fra i gruppi della maggioranza. Non si tratta di rimettere in discussione, in sede di verifica, i contenuti degli accordi programmatici, i quali dovranno essere eventualmente affrontati e risolti in altra sede e solo quando sorgano particolari difficoltà. Si tratta di stabilire, in questa fase, un rigoroso ordine di priorità e rispettarlo lavorando poi a ritmo serrato. Ciò presuppone accordo politico fra i partiti, coordinamento fra i gruppi, una notevole capacità di iniziativa e di direzione politica da parte del governo.

Sulle priorità, Orlandi afferma che « l'esistenza di una precisa volontà po-

SINDACATI

un anno difficile

La conclusione della vertenza contrattuale dei metallurgici del settore privato, che era stata preceduta da altri accordi per il rinnovo dei contratti (metallurgici delle partecipazioni statali, chimici, edili, dolciari, ecc.), ha praticamente concluso una fase dell'azione sindacale che era stata caratterizzata da una forte tensione nei settori industriali. Alcune vertenze, è vero, rimangono aperte, ma è possibile, sulla base degli accordi realizzati, tracciare un primo bilancio di un anno difficile per il movimento sindacale.

Un bilancio difficile. Bilancio positivo o negativo? Il quesito non si presta a risposte categoriche, ma sollecita riflessioni meditate, che tengano conto degli obbiettivi rapporti di forza fra le parti e della situazione congiunturale in cui l'iniziativa sindacale si è collocata, nonchè delle interconnessioni fra « livello » sindacale e « livello » politico. Valutando tutti questi fattori, si può pervenire a delle conclusioni complesse, per taluni aspetti contraddittorie ma certo stimolanti per la definizione delle prospettive che, concluso il ciclo delle lotte contrattuali, il movimento sindacale dovrà assegnare alla sua azione.

Come è noto e come anche su *Astrolabio* abbiamo ripetutamente sottolineato, le vertenze per il rinnovo dei contratti, e in particolare quella dei metallurgici, si erano aperte in una fase di ancora pronunciata depressione congiunturale e si sono chiuse in un contesto economico assai diverso, di ripresa produttiva sostenuta. Se si considera questa sfasatura fra l'ambiente economico di partenza e quello di arrivo, si può essere facilmente indotti a ritenere di estrema modestia i miglioramenti ottenuti sul piano salariale, e questo giudizio appare rafforzato dalla constatazione che alcune categorie, e soprattutto i metallurgici, per ottenere tali modesti miglioramenti hanno dovuto effettuare numerosi scioperi, con conseguenti perdite di salario.

Un'analisi più attenta dei comportamenti sindacali porta tuttavia a correggere almeno in parte un giudizio negativo su questo punto. Infatti, è indubbio che le difficoltà congiunturali hanno orientato i sindacati a spostare l'accento, al momento dell'impostazione delle vertenze, sui problemi normativi e sui diritti sindacali, ossia su un insieme di rivendicazioni non valutabili rigidamente in termini di costo, perchè o non comportanti oneri per le aziende o comportanti oneri differiti nel tempo o più agevolmente recuperabili degli aumenti tabellari attraverso incrementi di produttività. Va tuttavia sottolineato che questo tipo di scelta sindacale non ha ubbidito solo a motivazioni tattiche, ma si inserisce in una prospettiva strategica in un certo senso « autonoma » rispetto alla situazione congiunturale. Carattere distintivo della iniziativa sindacale in Italia è infatti la volontà di acquisire maggiori quote di *potere* all'interno delle aziende, attraverso l'allargamento dell'area della contrattazione e la definizione di un insieme organico di diritti per il sindacato. Non vi è ovviamente contraddizione fra questa linea e la rivendicazione salariale tradizionale; in ultima analisi, proprio perchè il *potere* all'interno dell'azienda è rivendicato non per finalità strumentalmente eversive, nè per illusioni di tipo collaborazionistico, ma per poter esercitare con maggior forza una contestazione *sindacale* delle scelte imprenditoriali che influiscono sulla condizione operaia, vi è uno stretto parallelismo fra l'acquisizione di nuovi strumenti di intervento sindacale (comitati paritetici, nuove norme di contrattazione per determinati istituti, consultazioni istituzionalizzate sui problemi attinenti alle trasformazioni tecnologiche, ecc.) e l'uso di tali strumenti per migliorare anche sotto il profilo *quantita-*

→

litica rivolta alla attuazione del programma contribuirebbe a sdrammatizzare il problema ».

Alla richiesta di un parere sulle regioni, Orlandi risponde che, a suo avviso, le leggi regionali « non possono non essere incluse fra le priorità richieste dai socialisti; rinviarle — aggiunge — significherebbe anche rinviare assai più in là del previsto la piena applicabilità della legge urbanistica, presentata da un ministro socialista e appena approvata dal consiglio dei ministri ».

« Un discorso globale sulle priorità, per quanto riguarda i socialisti, dovrebbe prevedere una rapida conclusione dell'iter della programmazione, l'approvazione della legge urbanistica e delle leggi regionali. Non dovrebbe essere difficile stabilire l'ordine delle altre priorità nel quadro del programma quinquennale di sviluppo, fermo restando che un discorso a parte dovrebbe essere ovviamente fatto per riforme civili come quella del diritto di famiglia e su particolari problemi sociali, come quello delle riforme sanitarie per il quale i socialisti sono particolarmente impegnati ». Mi precisa tuttavia che si tratta di un suo personale parere, poichè ovviamente il problema dovrà essere esaminato globalmente dagli organi direttivi del partito. Avanzo l'ipotesi che la **verifica** possa dare risultati negativi: « La verifica — è la conclusione di Orlandi — procederà sui fatti; ogni altra ipotesi è l'ipotesi di una crisi a freddo, di una crisi di carattere pregiudiziale di cui non vedo la possibilità e l'utilità ».

G. S. ■

tivo il trattamento dei lavoratori. Ma nessun contratto può risolvere tutto e, in generale, si può osservare che i contratti firmati più di recente, al di là dei loro limiti sul terreno salariale, hanno posto alcune fondamentali premesse per consolidare in forme più moderne il potere del sindacato

Il terreno della contestazione. A nostro avviso, i sindacati hanno dimostrato coerenza e lungimiranza non lasciandosi « ammaliare » dalla ripresa congiunturale: forse, spostando l'accento dai diritti ai salari, avrebbero potuto spuntare qualche briciola in più. Ma avrebbero in sostanza favorito il disegno imprenditoriale di compressione dei margini di contrattazione, di centralizzazione del rapporto fra imprenditori e sindacati. Malgrado le molte accuse della destra economica sulle « pretese » dei sindacati, a lungo compiacentemente echeggiate dagli ambienti del moderatismo politico (si pensi al ritardo con cui si è giunti all'accordo per i metallurgici delle partecipazioni statali, con danni per le aziende e sacrifici per i lavoratori che sarebbe stato possibile evitare se non fossero a lungo prevalse preoccupazioni tipicamente moderate di non lasciare spazio a differenziazioni suscettibili di scuotere la rinascente « fiducia » degli imprenditori), la vera contestazione sindacale non si è sviluppata nell'anno che giunge al termine sul terreno della ripartizione del reddito, ma su quello della contrattazione e dei diritti: più che al presente, si è guardato all'avvenire.

E' un bene, che peraltro può diventare un male: giacchè strumenti pure validi di esercizio del potere sindacale possono facilmente arrugginirsi, si prestano ad essere riassorbiti da un padronato ricco di risorse, se non vengono puntualmente e correttamente usati. Da qui la necessità di una permanente tensione, di una gelosa tutela delle conquiste realizzate, che sono certo incomplete e frutto di faticosi compromessi, ma che rappresentano tuttavia per il movimento sindacale dei punti all'attivo da valorizzare. Il 1967 sarà il primo anno di « gestione » dei nuovi contratti, e da questo punto di vista sarà un anno decisivo, un anno non meno « difficile » del 1966: perchè formare nuovi quadri, portarli a discutere con la controparte, determinare nella fabbrica un rapporto più stretto fra sindacato e lavoratori, è azione più oscura della preparazione degli scioperi, ma non meno necessaria.

La prospettiva unitaria. Come più volte abbiamo sottolineato, un sindacato efficiente e impegnato, autonomo nei suoi comportamenti, democratico nella sua azione, responsabilmente attento a stabilire la compatibilità dei suoi obbiettivi con le esigenze generali del Paese, ma estraneo a ripiegamenti subalterni, è *per definizione* un sindacato unitario. Ma le definizioni sono una cosa e la realtà è un'altra. Sufficientemente concorde, pur con sfasature non sempre marginali, nell'azione rivendicativa, il movimento sindacale italiano è viceversa ancora profondamente diviso sulle prospettive più generali. Il superamento, graduale ma irreversibile, di queste divisioni (superamento per il quale esistono oggi, a nostro avviso, alcuni presupposti, assieme a una obbiettiva urgenza) è il banco di prova che, nell'anno che comincia, il movimento sindacale sarà chiamato ad affrontare: sfuggire a questo appuntamento sarebbe grave non solo per il movimento sindacale, ma per le prospettive globali di progresso democratico, giacchè un sindacato diviso, quindi per molti aspetti debole e soggetto a condizionamenti esterni, non potrebbe costituire un efficace supporto democratico per una politica di programmazione che già nasce zoppa, perchè non preceduta da un insieme organico di riforme di struttura, e che, in assenza di una forte e autonoma pressione delle organizzazioni dei lavoratori, si adagerebbe facilmente nel limite angusto di una razionalizzazione neocapitalistica del sistema.

Si pongono, per il 1967, problemi sindacali di fondo, a cominciare da quello dell'unità, e problemi concreti di azione rivendicativa. Della gestione dei contratti abbiamo già detto. Accenniamo ancora al fatto che, se nei settori industriali le maggiori vertenze sono state risolte, forti tensioni si manifestano nei settori agricoli e nei pubblici servizi. Sul piano non strettamente rivendicativo, si preannuncia un accresciuto interesse dei sindacati per i problemi della sicurezza sociale e dell'istruzione professionale. Tutti temi che sollecitano una costante, paziente ma non elusiva e non ritardatrice ricerca di soluzioni unitarie.

GIORGIO LAUZI ■

la morte di Corsi

La morte ha impedito purtroppo ad Angelo Corsi di portare la sua voce e la sua testimonianza alla commissione di inchiesta costituita dal Senato per indagare sulla gestione dell'INPS.

Da alcuni anni ormai questo anziano uomo politico si era trovato, da una posizione difficile e pressochè isolata a combattere contro una fittissima rete di interessi che vedeva uniti alcuni settori della classe politica, ambienti della burocrazia, organizzazioni pseudo sindacali in una azione continua di controllo e di sfruttamento, a volte di vera e propria manomissione del patrimonio pubblico della previdenza sociale. Scandali come quelli di Aliotta, delle cooperative, del sanatorio Principi di Piemonte di Napoli — ripetutamente trattati e illustrati sull'**Astrolabio** — hanno rivelato alla opinione pubblica alcuni aspetti di questa realtà, che Corsi aveva denunciato.

« Lotta di draghi » fu definito dai giornalisti, con immagine assai poco felice, il lungo conflitto che lo aveva opposto per lungo tempo a ministri, direttori generali del suo stesso istituto, uomini politici e dirigenti del suo stesso partito. Dietro quella lotta c'era però soprattutto la preoccupazione e il desiderio di mettere in luce la causa vera e diretta di quelle degenerazioni: una legislazione corporativa, che il fascismo aveva attuato, ma che solo la classe dirigente di questo ventennio era riuscita a realizzare compiutamente nella pratica.

Angelo Corsi era un socialista riformista. Del riformismo di « Critica sociale » aveva conservato l'amore per i problemi concreti, la passione per le riforme sociali. Dopo aver speso i primi anni del suo impegno nell'INPS nell'opera di riadattamento e di ricostruzione, si era dedicato con intelligenza e tenacia allo studio di un riordinamento del sistema previdenziale, che lo rendesse compatibile con i metodi e i fini di uno stato democratico. Quelle linee di riforma per anni furono discusse con esperti, presentate a ministri, raccomandate a gruppi parlamentari e direzioni di partito.

La **lotta** ebbe inizio quando Corsi si rese conto che gli organismi corporativi predisposti dal fascismo divenivano strumenti di regime di una nuova classe dirigente postfascista fino a coinvolgere settori del suo stesso partito. L'anziano uomo politico avrebbe dovuto personalmente sperimentare che quella classe dirigente era la naturale nemica di ogni progetto di riforma.

Quali che possano essere stati i suoi errori e i suoi limiti, chi lo ha conosciuto non può non serbare affetto e ammirazione per il modo con il quale ha saputo affrontare una battaglia difficile, che è stata causa di amarezza e di dispiacere per sè e la propria famiglia.

DIVORZIO

il ricatto clericale

Pare che i cattolici (anzi i democratici cristiani) abbiano intenzione di sfidare, con l'arma del *referendum,* i laici fautori del divorzio. Il richiamo al *referendum* è improprio ed impossibile, non solo perchè, grazie anche al dominio cattolico, la costituzione non è stata rispettata mediante l'emanazione della legge che essa impone come necessaria per l'attuazione del *referendum,* ma soprattutto (o beata ignoranza costituzionale dei nostri reggitori!) perchè il *referendum* previsto dalla costituzione (nel campo delle leggi ordinarie) è solo abrogativo, può servire cioè soltanto a cancellare leggi già esistenti, non a raccogliere il parere del corpo elettorale su leggi ancora in corso di approvazione.

Ma personalmente ho il grave sospetto che, qualora il corpo elettorale potesse in qualche modo essere interrogato, la maggioranza degli italiani oggi sarebbe ancora contraria al divorzio: e ciò non tanto per motivi confessionali, quanto per la sicura opposizione ad esso da parte di moltissime donne, di qualunque fede o ideologia.

Vale la pena di riflettere su simili stati d'animo: essi non sono affatto ingiustificati qualora si pensi che in nessuno dei progetti presentati in parlamento dalla fine del secolo XIX ad oggi — fino a quello dell'on. Fortuna — figurano norme destinate a risolvere il problema finanziario della donna dopo il divorzio. Sembra che i proponenti abbiano presupposto tacitamente accordi fra le parti: ma tali accordi ben possono mancare qualora il divorzio sia concepito come chiesto da un coniuge in danno dell'altro, e contro la sua presumibile opposizione. E' vero che spesso vi potrà essere collusione fra i coniugi: ma è altrettanto vero che, almeno oggi, nessuno pensa ad introdurre un divorzio per mutuo consenso, ma solo per motivi gravi e obbiettivi, tassativamente indicati nella legge.

Il diritto della donna. Ora, allo stato attuale della nostra legislazione familiare, il tacere su questo problema equivale a fare automaticamente cessare tutti gli obblighi finanziari dell'ex marito all'atto dello scioglimento del matrimonio. Quello che oggi non accade nelle ipotesi di separazione personale (anche in quella per colpa della moglie resta salvo il suo diritto agli alimenti, diritto sia pure di contenuto patrimoniale più modesto di quello al mantenimento, che altrimenti le spetta), accadrebbe domani per il divorzio. E' vero che si è da molti di noi sostenuta l'eccessività della formula del mantenimento della moglie, soprattut- →

to quando, nel caso di separazione, costei possieda un proprio reddito; e oggi la Corte costituzionale ci ha dato ragione, imponendo che il giudice tenga conto del reddito della moglie separata nel fissare l'assegno di mantenimento a carico del marito; ma è altrettanto vero che da respingere energicamente sarebbe una « tesi maschile » tendente a negare ogni apporto finanziario del marito alla moglie divorziata.

Il fondamento giuridico dei due obblighi sarebbe infatti diverso, nel caso di separazione, che presuppone la permanenza del vincolo matrimoniale, e di divorzio, che ne presuppone lo scioglimento; ma il fondamento morale è lo stesso. Infatti, è impensabile che una donna che ha lavorato tutta la vita, o buona parte di essa, per assistere un uomo, per mandare avanti una casa, per allevare i figli e magari per coadiuvare il marito nel condurre una azienda, non abbia diritto a nulla in caso di divorzio, venendo a trovarsi in uno stato peggiore di qualunque anche umile lavoratore, che si vede garantita una liquidazione o una pensione in proporzione all'anzianità; ed è dunque altrettanto impensabile che la legge non debba affrontare e risolvere secondo giustizia questo problema, così strettamente legato a quello del divorzio da condizionarne sicuramente il favore di ogni donna.

Un tema scottante. Basterebbe fare un non difficile studio comparato, e si potrebbero agevolmente — rifiutando soluzioni di una palese iniquità, come alcune fra quelle vigenti negli U.S.A., per le quali il carico finanziario del divorzio è tale da rovinare l'esistenza di molti uomini — formulare alcune proposte, per esempio basate su questi principi, o analoghi:

a) l'obbligo del marito di corrispondere un assegno alla moglie per il suo sostentamento sopravvive allo scioglimento del matrimonio per divorzio: la fissazione della misura dell'assegno (sempre modificabile per circostanze che possano sopravvenire, quali i mutamenti nelle situazioni patrimoniali, la svalutazione della moneta, etc.) spetta discrezionalmente al giudice, che dovrà tener conto di vari fattori: ad esempio, della durata del matrimonio; dell'età dei coniugi divorziandi; del numero dei figli; dell'affidamento dei figli all'uno o all'altro genitore; delle sostanze dell'uno e dell'altro coniuge; del grado di istruzione della donna, e in genere della possibilità di lavoro di lei;

b) l'obbligo del marito potrebbe essere soddisfatto in una sola volta, mediante il trasferimento di un cespite patrimoniale (come oggi si fa in genere negli annullamenti consensuali);

c) in caso che venisse introdotto il divorzio consensuale, le pattuizioni tra le parti dovrebbero essere libere, ma definitive, cioè immodificabili in futuro, salvo accordi espressi.

Ecco dunque un tema scottante di studio non solo per i teorici ma anche e soprattutto per quei politici che davvero vogliano ottenere la maggioranza dei consensi sull'introduzione del divorzio. E' vero che gli aspetti meramente giuridici sono sempre di trascurabile importanza rispetto agli orientamenti fondamentali delle forze politiche; ma è anche vero che il problema che ho sollevato non è meramente giuridico, ma di drammatica umanità. Sono convinto che il divorzio, quando verrà finalmente introdotto anche da noi, non sarà un toccasana, perchè la rottura del nucleo familiare è un fatto tragico e insanabile, che non può essere superato neppure mediante la formazione di nuove famiglie, come giuridicamente permetterà di fare il divorzio; ma sono anche convinto che un certo sollievo esso porterà ai figli, che oggi sentono molto il peso delle situazioni irregolari, essi che sono stati dalla civiltà borghese educati nel culto di un formalismo tanto sciocco quanto rigido (quante dolorose amenità si leggono in proposito: padre Lener, che pure è talvolta un così acuto polemista, lascia correre la sua penna per proclamare « il diritto dei figli ad avere due veri e due soli genitori, e non tre o quattro, quanti loro largirebbe il divorzio »). Ma anche i figli, anzi essi per primi, esigeranno un giusto trattamento della madre: e questo deve esserle giuridicamente assicurato.

Gli ostacoli giuridici. Non voglio qui soffermarmi sugli ostacoli giuridico-costituzionali che si ergerebbero contro l'introduzione del divorzio: anche perchè questi sono combattimenti tipicamente di retroguardia, che i cattolici (o alcuni cattolici) dovranno sostenere quando saranno mature (e maggioritarie) le forze politiche laiche, e che quindi costituiscono oggi solo uno spreco di forze. Vorrei solo fare una osservazione che mi sembra ancora non affiorata: è vero che per l'art. 34 del concordato l'Italia riconosce al matrimonio canonico effetti civili, e riserva alla competenza dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici le cause concernenti la nullità del matrimonio e la dispensa dal matrimonio rato e non consumato. Ma è altrettanto vero che: *a*) gli « effetti civili » riconosciuti dall'Italia importano un'equiparazione del matrimonio concordatario col civile, e perciò non possono conservare al primo una indissolubilità che il secondo venisse a perdere per effetto dell'introduzione del divorzio; *b*) la riserva alla giurisdizione ed amministrazione ecclesiastica delle cause relative al vincolo matrimoniale è *limitata espressamente* a quelle di *nullità* e a quelle di *dispensa super rato*: il che vuol dire che *non* comprende le cause di *scioglimento* del matrimonio (cioè di divorzio), che saranno quindi legittimamente attribuibili alla competenza dei tribunali italiani.

Perchè nel 1929 Mussolini e Pio XI non riservarono alla competenza ecclesiastica anche le cause di scioglimento (o anzi, ne riservarono solo una, quella di scioglimento per effetto della dispensa *super rato*)? Perchè, potrebbe rispondersi, il divorzio civile era allora sconosciuto al nostro diritto. Ma ben poteva esservi introdotto in seguito, e la Santa Sede poteva seguire due strade per impedirlo; l'una, di riservare a sè tutte le cause di scioglimento non solo quelle di dispensa; l'altra, di far proclamare, con gli effetti di un impegno internazionale, l'indissolubilità perpetua del matrimonio da parte dell'Italia. La prima strada non fu imboccata dalla Chiesa; la seconda lo fu, ma essa la trovò sbarrata e da chi? da Mussolini, che rifiutò (come ricordò Calamandrei, citando Jemolo, in un celebre suo discorso alla Costituente) un articolo così concepito: « In qualsiasi disposizione concernente « il matrimonio lo Stato si impegna a mantenere illeso il principio dell'indissolubilità ». Oggi è certo, dunque, che la caduta dell'indissolubilità del matrimonio non può essere impedita da una norma che attribuisce ai tribunali ecclesiastici, ripeto, una competenza esclusiva *solo* in tema di giudizi diversi da quelli di scioglimento del matrimonio per divorzio. *Ubi lex voluit, dixit*: e per l'appunto le parti disciplinarono un solo caso di autentico divorzio, come è la dispensa dal matrimonio rato e non consumato: il fatto di *aver lasciato fuori tutti gli altri* dimostra che le parti non vollero vincolare ulteriormente una di loro, l'Italia, e che quindi per questi casi, per il divorzio cioè, si riespande in tutta la sua pienezza la sovranità dello Stato.

PAOLO BARILE ■

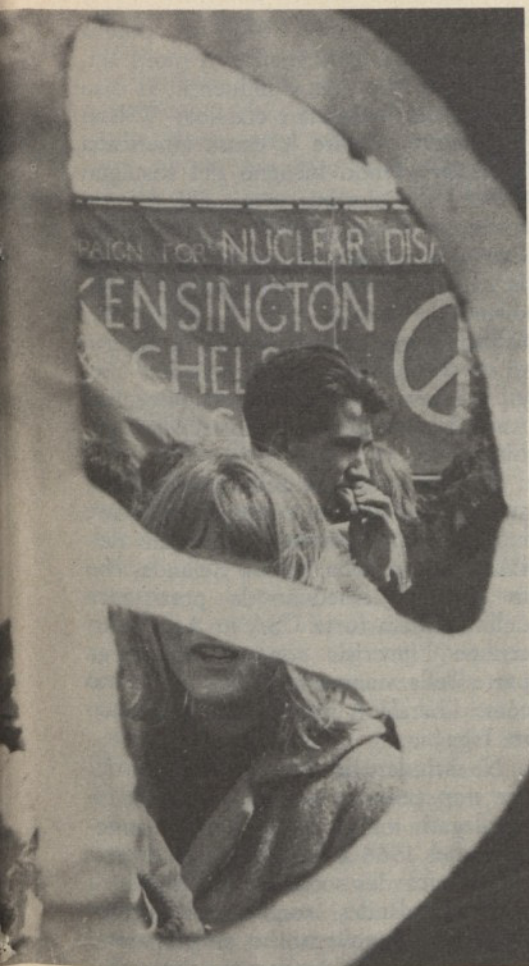
MANIFESTAZION

la destra rampante

Bilancio politico dell'occidente 1966

Siamo andati verso la pace, o verso una ulteriore tensione degli affari internazionali durante il 1966? Per rispondere in onesta coscienza, dobbiamo ammettere che, lungo questi dodici mesi, si sono prodotti alcuni eventi che caratterizzano, senza molte possibilità di dispareri o di obbiezioni, un moto generale di irrigidimento — un potenziamento, per usare la vecchia parola, della destra.

Ci riferiamo all'esperienza dell'Occidente, che è la prima da prendere in considerazione; ma va da sè che il rafforzamento della destra non significa la scelta, ma nel migliore dei casi l'imposizione di una certa pace.

Proviamo a mettere in serie questi eventi. In ordine di importanza, vengono in testa le elezioni americane dell'8 novembre, e i risultati generali della politica degli Stati Uniti durante il '66. Le elezioni dell'8 novembre hanno dimostrato quanto, per ora, resti disorganizzata la nuova sinistra, e come essa sia lontana da un vero coagulo di partito che possa entrare in lizza come una originale forza politica negli Stati Uniti. Nessun Kennedy ha osato prenderne la testa. I centri di forza e di espansione, come l'università di Berkeley, vengono attentamente svigoriti: alle ultime notizie, il maggior organizzatore politico di quella università, sotto pretesto di una non regolare o mancata iscrizione — cioè col consueto ricorso alle inadempienze amministrative proprio dei metodi d'autorità — ne è stato definitivamente allontanato. Non c'è continuità operante tra gruppi pacifisti, forze antidiscriminazioniste, gruppi di pressio-

PACIFISTA A LONDRA

ne culturale: soprattutto, ciascuna di queste componenti è respinta in margine, rispetto al centrismo delle forze progressive moderate, come i Kennedy stessi ed i Mansfield.

Per contro, il centro destra ha conseguito l'8 novembre una grossa vittoria. Non solo sono cresciuti in modo sorprendente i repubblicani, ma sono risultati eletti molti democratici che costituiscono da soli, negli Stati Uniti, il più cospicuo gruppo disposto a battersi dappertutto contro la rivoluzione dei popoli di colore.

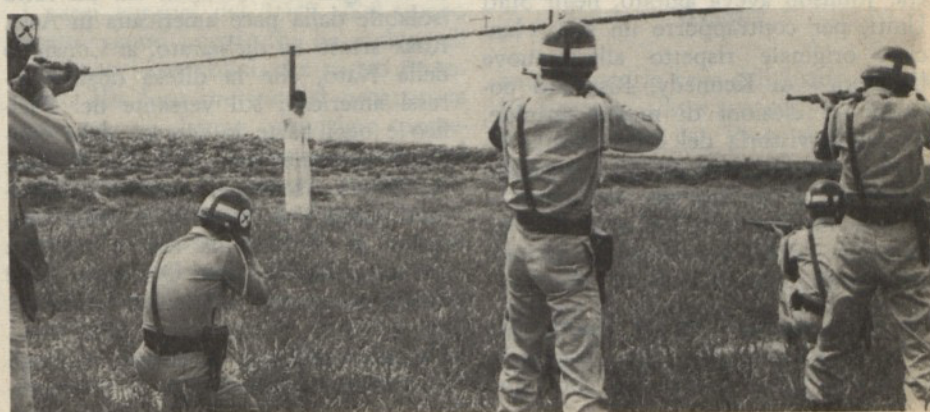
Tutto questo è andato pro o contro la politica di Johnson? Essendo bivalente, la politica di Johnson avrebbe potuto anche allietarsi, almeno per ostentazione, dell'esito di quella giornata. Di fatto, non può. Non solo per il vuoto di fiducia che nelle ultime settimane è stato denunziato dalla grande stampa, sino ad imporre il licenziamento di Moyers; ma perchè, nella condotta della guerra del Vietnam, Johnson non riesce nè a guadagnare la considerazione dei « falchi », nè a far ancora credere all'opinione generale americana che, nonostante il Vietnam, le opere della pace e del progresso restano intatte.

I commenti dei « falchi ». Cito solo commenti di destra. « Le forze alleate nel Vietnam del Sud assommano oggi a circa un milione. L'amalgama del Nord Vietnam e del Vietcong pesa per trecentomila. Ora, mentre le battaglie della vera e propria guerra sono a nostro vantaggio, la lotta antiguerriglia va decisamente male. I guerriglieri sono lungi dall'essere battuti; e il nemico ricusa di arrendersi al dato della propria disfatta. Abbiamo di fronte a noi un nemico duro, disciplinato, crede che il tempo lavori per lui. Quest'anno sono stati uccisi 185.000 nemici, ma le loro forze continuano ad essere in aumento » (così il senatore democratico John C. Stennis, secondo una lunga citazione del « commentatore-falco » David Lawrence della « Herald Tribune »).

Si può almeno sperare, come assicura l'amministrazione americana, che la guerra continui senza inficiare gli altri programmi democratici, soprattutto sul piano sociale? No. Il regalo di Natale della rivista « U.S. News and Wordl Report », di nettissima destra, è un onesto rendiconto economico-sociale del rapporto tra guerra e impegni progressisti di Johnson. Le previsioni di bilancio per il 1967 sono di una spesa di 159 miliardi di dollari; di 167 per il '68. Nel 1966, la spesa pubblica generale fu di 137 miliardi. La rivista si preoccupa del peso inflazionistico di un deficit crescente, noi accantoniamo senz'altro questo tema, perchè ci interessano argomenti più immediati.

L'antitesi burro-cannoni. Il primo è il seguente: nei sei anni delle due amministrazioni Kennedy e Johnson, le spese militari sono passate da 44,7 a 68 miliardi, con un aumento di 21,3 bilioni; invece le spese civili e sociali sono aumentate, nello stesso periodo, di 22,2 miliardi. Dunque, più burro che cannoni. E invece no. Per avere davvero più progresso sociale interno che napal ed elicotteri in Vietnam, occorre ben altro rapporto: occorre, soprattutto, che non si debbano, comunque, tagliare i programmi di lotta alla povertà, di slancio verso la « grande società ». E invece la stessa rivista riferisce che, secondo due *leaders* del movimento negro, Bayard Rustin e Philip Randolph, il governo si troverà nei prossimi bilanci a dover tagliare i fondi per la lotta contro la povertà, una lotta che esigerebbe un piano decennale di 185 miliardi. Se la guerra del Vietnam porrà questa alternativa, la violenza negra scoppierà in modo irrefrenabile.

→

LE FOLLE DI L. B. J.

VIETNAM

Questo anno, 1966, il capitolo di spesa per questa battaglia è stato coperto con 1 miliardo e 613 milioni di dollari; e così poco è bastato per allargare il contrasto tra le speranze vanamente suscitate e la loro effettiva, modestissima soddisfazione. La rivista continua: « La grande società che Johnson ha promesso agli Stati Uniti e al mondo è oggetto oggi di profondo turbamento; il denaro da investirvi ha subìto riduzioni; i fautori più accesi sono costretti a predicare l'economia; lo zelo missionario dello stesso

HUMPHREY, RUSK, GOLDBERG

Johnson sta dileguando. La guerra del Vietnam sta assorbendo gli uomini e i mezzi che si ritenevano destinati all'attuazione della grande società ».

E' questo che noi intendiamo dicendo che nel 1966 gli Stati Uniti si sono mossi verso la destra: arretramento dei programmi sociali, estenuante lentezza di una guerra ingiustificabile, minaccia di stasi e di ristagno nei confronti di una promessa di *new-deal,* che Johnson aveva agitato, negli Stati Uniti, per contrapporre un suo « lancio » originale rispetto alla « nuova frontiera » di Kennedy. Risultato politico: le elezioni di medio termine, in cui la vittoria del centro-destra significa incoraggiamento ad aumentare i bilanci di guerra per finire, sì, e presto, in Vietnam, ma non con un decoroso ritiro, bensì con la vittoria delle armi in pugno.

La falsa delega ad U Thant. Ma Johnson è allora una figura tragica in mezzo a questo paese che corre più a destra, molto più a destra di quanto egli stesso potesse e volesse prevedere? Possiamo ammetterlo senz'altro. Ma il giudizio politico non è un atto di condiscendenza. Dopo tutto, il suo fine è: stabilire se qualcuno si è proposto qualche cosa, e perchè non lo ha raggiunto, o a quali condizioni sta cercando di uscirne.

Ebbene, con la ruvidità della cronaca, risponderemo con due rilievi. Il primo, è che i circoli finanziari americani prevedono per il 1967 un aumento della spesa di guerra tra i 7 e i 15 miliardi di dollari. Il secondo, è il passo affidato a U Thant, e in corso di sondaggi attraverso il governo algerino, per una tregua destinata infine a una vera e propria trattativa.

Che cosa dobbiamo attendercene? Secondo Lippmann, nulla: è solo apparente, infatti, la sottaciuta concessione a U Thant, di trattare, per la prima volta, col Vietcong: gli Stati Uniti finirebbero, con questa svolta, col menomare politicamente il governo di Ky, e smentire così tutta la giustificazione della guerra: che gli USA ribattano per un impegno di difesa della libertà — e di stimolo al riformismo, per l'appunto, di Ky, sanzionato solennemente alla conferenza di Honolulu.

A questa ragione di Lippmann, però, se ne aggiunge un'altra che a noi pare più rilevante; infatti già molte volte, nel passato, Johnson ha lasciato intendere che non esistono difficoltà di principio per un incontro col Vietcong. Oggi egli manda all'approccio U Thant, non si compromette, ma non esclude di arrivarci in altro tempo. Tuttavia la remora fondamentale di Hawoik, è un'altra: niente tregua militare senza sospensione unilaterale americana dei bombardamenti sul Nord; e niente inizio di discussione politica, senza una dichiarazione generale della politica asiatica futura degli Stati Uniti. Nessuno fa il processo alla coscienza di Johnson, ma nessuno crede davvero che per il suo governo la battaglia del Vietnam sia un fatto isolabile dalla pace americana in Asia. Rusk stesso ha dichiarato, al Consiglio della Nato, che la difesa degli interessi americani sul versante del Pacifico è oggi parte integrante della condotta generale della NATO. A questo punto, isolare il rapporto Hanoi-Stati Uniti può essere una bella promessa di Natale, ma non è neanche più un saltafosso per O Ci-min. Che finisca per esserlo invece per U Thant?

I « casi » Wilson e Brandt. Che gli Stati Uniti abbiano volto la loro politica a destra, nel '66, non poteva restare senza conseguenze in molti settori della loro area d'influenza. Il caso della Gran Bretagna è classico: Wilson ha dovuto sposare la causa americana in Asia, avendo bisogno del sostegno U.S.A. alla sterlina; e gli U.S.A. non lo hanno deluso, perchè, in complesso, hanno appoggiato senza mezze misure la causa inglese in Malaysia e l'attendismo in Rodesia. Che a capodanno Wilson venga a dirci: ormai le offerte di compromesso a Smith (quando questi sta per uscire dal Commonwealth) sono da considerarsi cadute, non cambia nulla.

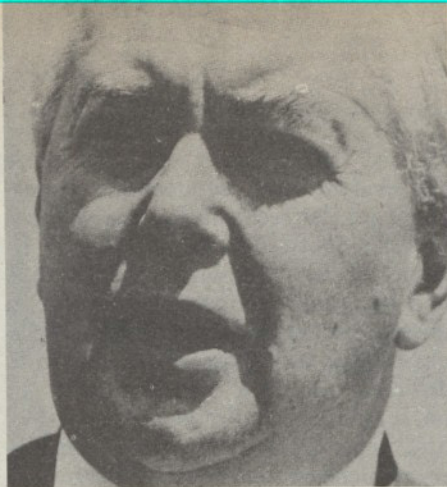
Sempre sulla scia delle grandi impostazioni americane dovremo collocare i recentissimi risultati elettorali dell'Australia e della Nuova Zelanda, che in sostanza chiedono la persistenza della maniera forte USA in Asia; metteremo l'ipocrisia con cui una larga parte della stampa mondiale ha lodato come liberale il referendum di Franco in Ispagna.

Ne scinderemo invece altri episodi che non possono esservi direttamente ricollegati, ma si debbono pure annotare: nel 1966 è continuata la disgrazia politica dei socialisti nel Belgio; i socialisti olandesi sono usciti decorosamente dal governo, e si preparano a una mordente campagna elettorale; tuttavia il governo è andato più a destra. Le elezioni svedesi hanno castigato la socialdemocrazia, quelle austriache altrettanto; infine (per non ritornare nel neonazismo) la formazione della grande coalizione in Germania, se significa qualche cosa di nuovo e interessante in politica estera, allinea l'SPD alla politica economica di Strauss, che non soffre di certo nel ridurre gli oneri sociali del bilancio tedesco. O vorremo aggiungere, tra le piccole molestie sofferte dalla sinistra, anche la debole esibizione elettorale del PSU, lo scorso novembre, in Italia, quando, per contro, s'è rafforzata con sicurezza la DC con i facili apporti della destra?

L'isolazionismo dell'URSS. Questo

McNAMARA

primo sguardo sommario alle fortune della destra in Occidente non potrebbe tuttavia essere equo, se non tenessimo conto che le cose avrebbero potuto andare assai peggio, ove l'URSS non avesse praticato, dall'incontro di Tashkent in poi, una linea di mediazione e di apparente isolazionismo, che ha almeno disarmato l'atlantismo più catastrofico. Il fatto che il Consiglio della NATO, a mezzo dicembre, si sia risolto nella asserzione esplicita della distensione con l'URSS, è un fattore di speranza, per coloro che temerebbero, altrimenti, una svolta a destra, in Occidente, ben più grave e pericolosa. Nondimeno, l'URSS ha praticato quest'anno una politica, tendente al rafforzamento della propria sfera ideologica in Europa, ma estremamente cauta dinanzi alle vie nazionali di ciascuno dei suoi alleati socialisti; e proprio questa prudenza, alternata alla voce grossa nella polemica anticinese, e il rollio tra condanna e avvicinamento verso gli Stati Uniti, hanno tolto al comunismo sovietico quella forza di messaggio mondiale, che è un compito storicamente non più attuale (l'URSS deve finalmente badare allo sviluppo economico-politico del suo socialismo, nel suo solo paese prima di tutto), ma che, venuto meno, indebolisce il mito di una sinistra mondiale da contrapporre alla titanica destra americana. Quanto alla Cina, qualunque cosa si pensi della rivoluzione culturale (e persino ammesso che un 15 per cento della base comunista in Francia e in Italia ne venga già subornato), essa non è comunque in grado ancora di condizionare (cioè di indurre alla riflessione e al negoziato) l'azione della politica occidentale. Per di più, la sua esclusione, ancora una volta, dall'ONU, l'ha tanto più isolata in un legittimo sdegno, quanto più le Nazioni Unite hanno fatto buon viso al ritorno dell'unico stato che, negli ultimi due anni, abbia praticato il genocidio: l'Indonesia, dove di proposito sono stati uccisi forse un milione di comunisti.

I sussulti della sinistra. Il quadro della destra rampante non è tuttavia il quadro completo e pienamente realistico del 1966. Abbiamo allineato più passi della sua scalata, dobbiamo ora soffermarci sui progetti, i sussulti, i passi costruttivi della sinistra. E ricollocandoci subito, per un momento, al centro degli avvenimenti già accennati, diremo che noi siamo convinti che la contesa cino-sovietica sia di estrema utilità per il chiarimento delle posizioni dei singoli partiti comunisti.

WILSON

In altre parole, quanto più URSS e Cina vi si impigliano, tanto più i partiti comunisti, sia nel terzo mondo sia nell'area capitalistica, vengono sospinti a trattare e affrontare scelte proprie: i problemi del partito unico, dei rapporti con la socialdemocrazia, del risorgimento dalla repressione (Ghana, Indonesia...), si fanno sempre più indilazionabili. L'isolazionismo sovietico da questo punto di vista è un fermento, non un lenitivo.

Il primo segno tangibile di questa realtà, è l'accordo elettorale segnato a Parigi il 21 scorso tra la Federazione della sinistra demosocialista e il PCF, in vista delle elezioni politiche della primavera prossima.

Tutti sono stati capaci di scoprirvi pecche e lacune. Socialisti e comunisti non intendono la stessa cosa quando parlano di « autentica democrazia »; solo su alcuni temi concordano — ma su altri discordano — in politica estera; neppure l'accordo elettorale in sè è tutto esplicito, in quanto i demosocialisti sono pronti, là dove non prevalga un candidato di sinistra, a votare al secondo turno per Lecanuet, mentre i comunisti voteranno comunque per il proprio candidato. Eppure il grosso fatto è avvenuto: dopo vent'anni, dinanzi al problema del « potere personale » e della restaurazione democratica, socialdemocrazia e comunismo hanno stretto in Francia un accordo, che rompe la dottrina Hallstein contro il comunismo, in vigore in tutti i paesi europei dal 1947. Nel nuovo patto, siamo giusti, chi ha ceduto di più sono i comunisti, che hanno rinunziato alla loro pretesa del programma comune. Ci hanno rinunziato prevedendo che non andranno di certo al governo con i socialisti durante la prossima legislatura? E che comunque, dinanzi all'occasione di farlo, i socialisti preferirebbero le alleanze di centro? E' probabile. Nondimeno hanno sbagliato a non tener duro su quel punto, perchè il programma avrebbe comunque impegnato i socialisti.

Le « aperture » europee verso l'Est. Il secondo tratto, affine per alcuni aspetti al patto delle sinistre in Francia, è l'indirizzo assunto dal governo tedesco di centro, la « grande coalizione », di un impegno di « apertura a Oriente » — che è la versione internazionale del patto interno steso in Francia.

E' realistico questo progetto della Repubblica Federale, oppure è una lustra? Noi crediamo che effettivamente la socialdemocrazia tedesca voglia un *Ostpolitik* realistica e franca. Nello stesso tempo dobbiamo ribadire quanto avvertimmo nello scorso numero dell'« Astrolabio »: è facile una politica di apertura verso la Romania o la Jugoslavia; ma è difficile verso la Polonia e la Cecoslovacchia — perchè dovrà passare attraverso il riconoscimento della DDR: almeno allo stato attuale delle relazioni tra stati socialisti dell'Europa orientale. Una settimana fa prevedevamo che questa sarebbe stata, con ogni probabilità, la condizione che avanzerebbe la Repubblica polacca; ma potevamo supporre che, dichiarati dal governo tedesco decaduti e non avvenuti gli accordi di Monaco, Praga almeno avrebbe aperto con serenità un primo spiraglio per un negoziato, che porti alla normalizzazione diplomatica con Bonn.

Ebbene, si è prodotto un episodio che supera il nostro pessimismo: il

BRANDT

sottosegretario ceco agli Esteri, Klicka, ha risposto, alle « avances » di Kiesinger, che anche con Praga si tratta solo dopo aver riconosciuto la linea Oder-Neisse, e il governo della Repubblica democratica tedesca. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che Ulbricht (inasprendo quest'anno in modo speciale persino la trattativa per la circolazione di là dal muro di Berlino) lavori a rendere meno « palpabile » questa zona →

di crisi della politica europea. Ma è ora evidente che, se quello è l'atteggiamento dei cechi, la Polonia non potrà che adottarne uno altrettanto rigido. Facciamo semplici costatazioni e non imputazioni: dovessimo entrare in questo ordine di valutazioni, saremmo i primi a riconoscere che il ritardo dell'area socialista nell'aggiornare in un senso pluralistico le proprie strutture politiche in proporzione a quelle economiche, è un ostacolo pesantissimo all'apertura verso Ovest: almeno quanto la mentalità « annessionistica » di Bonn verso Berlino Est; esso impedisce il rapido progresso di una genuina *Ostpolitik*.

I tentativi di De Gaulle. Tutto ciò ritarda anche, ovviamente, una soluzione definibile in concreto, di una politica di sicurezza europea.

Che anche quest'anno la politica di De Gaulle abbia costituito la punta della lancia destinata a indicare ed ostentare il distacco degli interessi europei da quelli americani, è stato chiarissimo. La visita di De Gaulle a Mosca e quella di Kossighin a Parigi hanno avuto un duplice effetto: di fornire all'URSS un punto d'appoggio in Europa occidentale da stabilizzare per l'ora in cui (caduto un giorno il «caso» Vietnam, che attualmente equilibra diplomaticamente gli USA e l'URSS dissimulando l'inferiorità di quest'ultima), Mosca avrà bisogno di un appoggio concreto in Europa occidentale per rialzarsi dalla sproporzione effettiva della sua potenza rispetto a quella americana. E' un giudizio che leggiamo nell'editoriale dell'ultimo numero di « Relazioni internazionali » e che condividiamo senza riserve. Di più: il rapporto De Gaulle-URSS condiziona anche la *Ostpolitik* di Bonn, che in tanto verrà accettata da Polonia o Cecoslovacchia, in quanto la Repubblica Federale non solo non cercherà di mettersi in gara con Parigi, ma se ne procurerà l'avallo.

ROCHET E DEPREUX

Ma tutto ciò è ancora poco, per coloro che vorrebbero prevedere un'Europa autonoma da USA e URSS, e che potrebbero, a tal fine, considerare anche con qualche giustificazione plausibile una politica concertata tra i paesi del MEC, ove la grandezza gollista venga finalizzata ad uno scopo molto più importante, e in ciò stesso ricondotta a una funzione, e non come oggi, ad uno scopo in sè. Proclamato invece apertamente il fallimento dell'Euratom, in declino la CECA, ridotto il MEC a un processo di unione doganale in attesa di un nuovo partner che per ora non può obbiettivamente arrivare — l'Inghilterra — forse nessuna annata è stata piena di così tristi « verifiche » per l'europeismo. Non ce ne dorremmo, se ce ne potessimo attendere una rinascita da « sinistra europea », ma non saremo così candidi da pensare che questa sia un'operazione per Strauss o Couve de Murville, per Colombo e per lo stesso Brandt: e attendiamo più con ansia che con curiosità il « decennale » europeo a Roma, indetto dal nostro governo per la prossima primavera.

Eppure, per modeste e frammentarie che siano le speranze di un'altra pace, non ridotta criminalmente all'equilibrio del terrore, o brutalmente a quello di potenza, sta di fatto che in tutto il mondo, da Pechino a Detroit, da Londra e Mosca a Hanoi, la richiesta di una convivenza decente e di una pace nell'eguaglianza si fa strada nei partiti e nelle coscienze dei più umili; nella cultura; nelle lotte del lavoro.

Facciamo un ultimo, proprio ultimo esempio. E' ben noto che l'AFL-CIO, la grande confederazione americana del lavoro, è stata sinora il sostegno più energico — e scriteriato — della politica vietnamita del Presidente. Anche qui invece incomincia ora a farsi sentire quella voce di protesta! Sono operai negri: « Non so — leggiamo in una dichiarazione di un loro esponente del sindacato dei trasporti — che cosa Lei pensi, se approvi o disapprovi la guerra del Vietnam; ma so che se questo Paese vi dissiperà il proprio impegno in favore dei poveri, bianchi o neri non importa, questo avrà le più disastrose conseguenze nella nostra vita democratica ».

E' un avvertimento — vorremmo essere scusati del paradosso — che proviene da un uomo umile; ma noi lo consideriamo più importante che la firma del patto USA-URSS di neutralità nucleare dei grandi spazi. L'universo è uno; ma la pace e il progresso sociale sul nostro pianeta valgano almeno quanto la neutralizzazione al di là dell'atmosfera.

FEDERICO ARTUSIO ■

SMITH

RODESIA

i sabotatori delle sanzioni

Le pressioni degli africani hanno avuto ragione della prudenza del ministro degli Esteri britannico Brown, contrario ad allargare la portata dell'embargo contro la Rodesia, e il Consiglio di sicurezza ha approvato il 16 dicembre un piano di sanzioni che include anche il petrolio e i prodotti petroliferi. Poichè il petrolio era ritenuto il prodotto decisivo per tentare una politica di effettiva dissuasione economica contro la Rodesia, in apparenza la linea dura ha prevalso sulla linea flessibile, aprendo prospettive migliori nel confronto fra i « ribelli » di Salisbury e le Nazioni Unite. La realtà è però diversa, perchè, mentre è stata pienamente confermata la opposizione della Gran Bretagna a intraprendere misure che potrebbero dare luogo a uno *showdown* con il Sud Africa, l'andamento del dibattito all'ONU ha mostrato che nelle intenzioni, destinate a contare di più della lettera della risoluzione adottata, le potenze occidentali escludono l'ipotesi di una vera prova di forza contro il regime razzista rodesiano. La partita si chiude così con il solito risultato: è dal 1965, dal momento dell'UDI (Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza) che gli africani — e a maggior ragione le Nazioni Unite — accettano di ratificare il programma « minimalista » proposto dalla Gran Bretagna e con esso le successive retrocessioni rispetto all'obiettivo di prevenire la stabilizzazione di un altro regime razzista nell'Africa meridionale.

Una volta scartata l'ottica anti-razzista per quella « legalistica », è tanto più improbabile che le sanzioni possano essere estese al Sud Africa, solo che il Sud Africa si tenga lontano da atteggiamenti provocatori, continuando ad alimentare discretamente, come è avvenuto nel corso del 1966, l'economia rodesiana. L'universalità delle sanzioni è una condizione inderogabile di tutto lo schema, ma è scontato in anticipo che essa non sarà rispettata: la Rodesia non dovrebbe faticare a trovare, a parte il Sud Africa e il Portogallo, altri mercati, più o meno clandestini. Gli Stati Uniti, riconosciuto alla Gran Bretagna il diritto all'iniziativa, accettano con scarsa convinzione ciò che l'ONU approva, ma non ricorrono a nessun incentivo. Italia, Olanda e Giappone avrebbero espresso qualche dubbio sulla possibilità di ottenere da tutte le compagnie private l'applicazione dell'embargo. La stessa Zambia, infine, che pure ha capeggiato l'offensiva degli africani all'ONU battendosi per l'uso della forza militare, non potrà osservare l'obbligo del blocco se non sarà assistita da altre potenze.

L'ambiguità francese. Un caso a sè continua ad essere la Francia, che è stata la sola nazione ad astenersi sulla risoluzione del 16 dicembre, dando una prima indicazione di massima sui suoi propositi. Il delegato francese

→

DE GAULLE

Seydoux ha giustificato con l'esclusività della giurisdizione della Gran Bretagna, e con la conseguente incompetenza dell'ONU, il proprio voto di attesa, rifugiandosi quindi nella consueta formalità giuridica per non compromettere la completa libertà d'azione del governo di Parigi. La coerenza della politica francese è stata ulteriormente offuscata dalla notizia, peraltro non confermata ufficialmente, della stipulazione di un limitato accordo commerciale per la vendita in Francia di tabacco rodesiano. La Francia è uno dei più importanti fornitori della Rodesia e la sua eventuale adesione al fronte degli evasori, anche parzialmente, recherebbe un altro duro colpo alla politica delle sanzioni: già nel 1966, nonostante la decisione del governo di proibire le importazioni dalla Rodesia, la Francia è stata uno degli sbocchi del commercio dell'ex-colonia britannica.

Il significato dell'astensione della Francia all'ONU e dell'eventuale sua opposizione all'embargo contro la Rodesia è tuttavia maggiore della semplice valutazione degli effetti economici che la Rodesia potrà ricavarne. La Francia rappresenta infatti, oggi, in Africa e più in generale in tutte le nazioni edl Terzo Mondo, una « politica », con qualità che la distinguono nettamente da quella occidentale e soprattutto dalla politica della potenza leader del mondo occidentale, cioè degli Stati Uniti. L'atteggiamento in merito alla Rodesia consente perciò di misurare nella pratica questa diversità e di giudicarla: come un *test* dell'intera politica africana della Francia più che come un'eccezione del corso generale. E' più « colonialista » o meno « colonialista » di quella degli Stati Uniti, o della Gran Bretagna? E' più progressista? E' più sensibile alle esigenze e ai diritti dei popoli nuovi?

Da quando gli Stati Uniti si sono sostituiti alle tradizionali potenze europee nelle posizioni di ordine coloniale in Africa e in Asia, una componente anti-americana implica, per qualsiasi politica estera, una scelta anti-imperialista. L'esempio del Vietnam, su cui la politica di De Gaulle è anche più chiara, ne è la verifica migliore. Si tratta però di una equazione per molti motivi fallace: perchè la Francia ha lasciato capire in più occasioni che la purezza del suo anti-colonialismo non va al di là di una mera contestazione dell'egemonia americana, fino al punto da utilizzare spregiudicatamente il proprio consenso o dissenso nelle cosiddette « aree grigie » per ottenere qualche vantaggio in Europa. L'anti-americanismo si riduce così, in questa dimensione, allo strumento di una politica di grande potenza, che confida sempre su « relazioni speciali » con gli ex-paesi coloniali per dare verosimiglianza alle sue ambizioni, incapace come tale di svestirsi da tutti i pregiudizi imperialisti. Nè bastano le compiacenti dichiarazioni di un Bouteflika a garantire il contrario; e neppure di un modibo keita assillato dall'esigenza di rompere l'isolamento.

Algeria e Vietnam. L'Algeria, appunto, e il Vietnam sono i due estremi entro cui si muove la politica di amicizia della Francia per le nazioni di nuova indipendenza. I rapporti di collaborazione con l'Algeria, di cui si sottolinea con un'enfasi non poco esagerata la vocazione « socialista » per dare più valore al clima di cordialità, sono la testimonianza della rinuncia ad ogni spirito revanscista. L'avversione di De Gaulle per la guerra americana nel Vietnam è la testimonianza dell'impegno della Francia a favore dell'emancipazione dei popoli coloniali. Le conclusioni sembrerebbero indiscutibili se non si sapesse che — vittima del crescente processo di spoliticizzazione — la Francia, se si eccettuano *élites* ristrette, non ha mai veramente accettato la perdita della Algeria e dell'Indocina, cercando, attraverso un'operazione che non è solo psicologica, di recuperare o mantenere questi paesi nell'orbita d'influenza da cui tendono a sfuggire. Non si deve dimenticare in effetti che il gollismo ha creato all'interno il « cartierismo », si è tradotto all'esterno nel condizionamento dell'associazione delle ex-colonie africane alla CEE, si è manifestato nel repentino intervento militare nel Gabon e indugia — nei superstiti possedimenti coloniali, da Gibuti alle Antille — in un'alternativa fra « dipendenza » e « secessione » che è quanto di più antitetico al principio stesso di libertà si possa configurare.

Anche la sistematica negazione di una autonoma capacità politica dell'ONU o l'assurda finzione dei diritti « riservati » della Gran Bretagna nella questione rodesiana sono il riflesso di una medesima preoccupazione: sottrarre all'ONU quei poteri che la diffusione dei primi sintomi di sovranazionalità mira ad attribuirle e consolidare le prerogative delle grandi potenze. Ci si può chiedere persino se la Francia non potrebbe essere indotta a « tacere » sul Vietnam ove gli Stati Uniti le cedessero in esclusiva l'influenza nell'Africa nera già compresa nel suo impero. E' certo comunque che De Gaulle non ha nessuna politica di ricambio da opporre al corso paternalistico e conservatore che i presidenti portati al potere dalla sua decolonizzazione seguono nei rispettivi paesi e che si ostina a discriminare la Guinea e il Marli per aver impostato « contro » la Francia la propria indipendenza. L'ideale della Francia gollista resta in fondo la traccia del « piano di Costantina », ben lieta che l'indipendenza si sia rivelata non già un ostacolo ma un vantaggio, privando i movimenti nazionalisti del richiamo di maggiore attrazione per mobilitare l'opinione delle masse.

Il « canale » rodesiano. In questi limiti, si spiega la politica verso la Rodesia. La Francia eviterà probabilmente di scoprirsi troppo, perchè una aperta dissociazione dalle delibere dell'ONU le nuocerebbe, ma non esiterà a mantenere in Rodesia un canale che deve servire insieme alla sua economia e alla sua politica. Non appena l'immagine della colonia verrà a cadere, come è già implicito nel piano di sanzioni perchè non ha senso un embargo di una nazione contro un territorio che si vorrebbe essere sua parte integrante, i rapporti con la Rodesia si adatteranno al *cliché* già impiegato per il Sud Africa, coperti dal dogma della non ingerenza negli affari interni. A Parigi non si è mai prestata molta fede all'indipendenza degli africani e alla loro parità: non c'è mai stata da parte di De Gaulle una presa di posizione analoga all'ammissione del *wind of change* di Mac Millan. La decolonizzazione è stata la versione più aggiornata della vecchia promessa di « autonomia all'interno della civilizzazione francese », che riguarda come tale una sfera del tutto distinta dai buoni rapporti con i razzisti di Salisbury.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

U Thant

rapporto dal Sud Africa (II)

Oltre a quello economico, la politica dell'apartheid tende a frenarne un altro processo: la detribalizzazione. Causata dal massiccio inurbamento dei negri negli anni passati essa dovrebbe interrompersi con le leggi sull'afflusso nelle città e regredire con la legge sulle aree bantù. Secondo il disegno di Verwoerd, per cui lo sviluppo industriale dovrebbe rinunciare alla manodopera negra, specie quella qualificata, ed il paese sarebbe come diviso in due zone economiche, una negra ad economia di sussistenza, ed una bianca ad economia di scambio, queste aree bantù dovrebbero raccogliere tutta la popolazione africana non indispensabile all'economia delle città bianche. Una prima ammissione dell'errore implicito in questa separazione avvenne con la cosiddetta politica delle industrie di confine, secondo la quale si incoraggiavano con esenzioni fiscali e finanziamenti gli industriali che impiantassero le loro aziende nelle regioni bianche confinanti con i Bantustan, in maniera da permettere ai negri di lavorare di giorno nelle fabbriche e di ritornare di notte nelle capanne di fango delle tribù. Si sperava così di raggiungere il vantaggio dello sfruttamento della manodopera negra senza subirne gli svantaggi dell'inurbamento, della detribalizzazione e delle relative conseguenze politiche. Questa politica è fallita, perchè non si è tenuto abbastanza conto del fatto che un programma di localizzazione industriale dipende innanzitutto dalla situazione delle risorse naturali delle materie prime dei mercati: nei 15 anni dalla enunciazione di questa politica esistono oggi più o meno un centinaio di queste fabbriche che non impiegano più di 30.000 africani.

I negri continuano così a spingersi sempre più verso le aree e le industrie che hanno bisogno nella loro mano

JOHANNESBURG: *il rancio dei segregati*

la bibbia e il fucile

SEGREGAZIONE A JOHANNESBURG

d'opera, ma che non li possono impiegare. Lo stesso problema della sicurezza è legato a questo sviluppo. L'embargo sulle armi operato nei confronti del Sud Africa gli impone la creazione di una industria bellica che aumenta necessariamente la domanda di mano d'opera qualificata.

Anche questi problemi fanno parte assieme all'apartheid dell'eredità che Verwoerd ha lasciato a John Balthazar Voster, settimo capo ministro della Repubblica Sudafricana.

Incontro con Voster. Voster mi saluta sulla soglia del suo studio al pianterreno del palazzo del Parlamento a Città del Capo. Lo ringrazio per questo incontro e per l'impressione d'apertura (almeno per i bianchi!) che ha voluto darmi del suo paese. « Certo, se lo ricordi, il nostro è il più aperto stato di polizia del mondo ».

Voster, 52 anni, laureato in legge nella scuola del nazionalismo bianco, l'università di Stellenbosch, avvocato a Port Elisabeth, generale della organizzazione fascista Ossewa Brandwag, sostenitore dell'entrata in guerra al fianco dei paesi dell'Asse, detenuto per questo 17 mesi in campo di concentramento, deputato nazionalista nel '53, ministro dell'educazione nel '58, ministro della Giustizia, della Polizia e delle Prigioni (!) dal '61, l'uomo che negli anni '50 non poteva alzarsi in Parlamento senza che qualcuno gli gridasse « Nazista! », è oggi l'uomo a cui la maggioranza dei bianchi ha affidato la propria casa, i propri figli, il proprio futuro senza speranza. Conosciuto come il buon amministratore: « il bilancio della giustizia non è mai stato così sano come sotto la sua direzione », conosciuto come l'uomo forte e duro: « credo nei principi dell'apartheid e nella loro applicazione fino alle ultime conseguenze », sta tentando lentamente di rifarsi un'immagine pubblica di moderatore, di diplomatico. Le prime pagine dei giornali lo ritraggono giocatore di golf, attorniato dai figli e dalla moglie, « un uomo di famiglia per un paese dalla mentalità familiare ».

La prima prova in Parlamento l'ha visto sconfitto: la legge sulla interferenza illecita, nata sotto Verwoerd, non è riuscita a passare con lui. Il partito nazionalista ha avuto i suoi franchi tiratori. La legge, intesa ad isolare definitivamente i vari gruppi razziali, dichiarando illegale ogni organizzazione, ogni gruppo o partito con interessi multirazziali, metterebbe fuorilegge così come sono oggi quei pochi centri di opposizione legali sopravvissuti alla legge per la soppressione del comunismo e alla legge sulle organizzazioni illegali. Quelli che rischiano oggi la fine sono il partito progressista, l'Istituto per le relazioni razziali, l'Unione nazionale degli studenti sudafricani.

I cani da guardia del regime. La legge non è passata e, dopo un accordo con il partito unito è stata rimandata ad una commissione congiunta. Potrebbe essere questa la prima mossa per la formazione d'una grande coalizione che escluda ogni opposizione parlamentare. Il partito attualmente al governo è l'espressione più genuina del nazionalismo bianco d'origine boera, ha le sue ali di manovra in due organizzazioni che lo ispirano e lo fiancheggiano: la Chiesa riformata olandese e il Broederbond, la Chiesa benedice l'apartheid ricordando ai suoi fedeli (il 53% della popolazione bianca) i versetti della Bibbia per cui il negro deve essere solo « taglialegna e portatore d'acqua ». Essa nega il principio della parità dei diritti degli uomini ed in un sinodo tenuto a Pretoria nel 1951 alcuni suoi teologi condannarono apertamente la carta dei diritti dell'uomo e i principi su cui si fondano le Nazioni Unite.

Il *Broederbond,* è una specie di Ku-Klux-Klan d'élite con componenti massoniche, una organizzazione segreta sorta nel 1918 e a cui oggi appartengono tutti i quadri del nazionalismo afrikaner (boero). Gli Afrikaners sono i discendenti dei primi olandesi, parlano una loro lingua, rappresentano il 60% circa della popolazione totale bianca. Sono nati in Sud Africa, hanno studiato in lingua africaans e fino dalle prime scuole sono stati coltivati attraverso interpretazioni distorte della storia e della Bibbia a sentirsi come una *Herrenrasse* non solo nei confronti della gente di colore, ma anche dell'altro gruppo rappresentato dai bianchi di lingua inglese, contro cui giocano ancora un notevole ruolo i ricordi della guerra anglo-boera e nei cui confronti dopo l'avvento del partito nazionalista al potere, si sta attuando una specie di apartheid, per ora non →

IL BAR DEI NEGRI

codificato, ma ormai neppure più tanto latente. Una aperta campagna è condotta dal Dr. Herzog, che rappresenta l'ala destra del partito nazionalista, contro la stampa di lingua inglese che avrebbe creato un'atmosfera politica nella quale è stato possibile l'assassinio di Verwoerd. E' allo stesso Dr. Herzog, ministro dell'Informazione, da addebitare l'ostinata volontà di non permettere al Sud Africa una rete televisiva, che dovrebbe ovviamente nutrirsi di programmi in lingua inglese.

Il Governo fa oggi uno sforzo enorme per incoraggiare la produzione o la traduzione di libri di testo scientifici in africaans, per non rendere indispensabile l'apprendimento dell'inglese anche come seconda lingua. Si arriva a proporre in Parlamento la concessione della cittadinanza sudafricana solo a condizione di conoscere l'africaans.

ZULULAND: *poliziotto negro*

Opposizione senza potere. I bianchi di lingua inglese, fra cui non vanno dimenticati gli ebrei che rappresentano circa il 3% della popolazione e che sono oggetto frequente di indagini da parte della polizia per le loro manifeste posizioni liberali, sono vittime di un diffuso boicottaggio politico, in seguito al quale sono quasi completamente scomparsi dai posti chiave della amministrazione statale, dai quadri dell'esercito e della polizia.

L'interesse di questa popolazione, a differenza di quella africana che mantiene la sua fonte di ricchezza nell'agricoltura, è stato sempre rivolto agli affari. Oggi la popolazione di lingua inglese possiede il controllo del 94% del commercio, della quasi totalità dell'industria, in particolare di quella estrattiva in cui gli interessi afrikaners non sono calcolati superiori allo 0'5%. Questa netta separazione fra potere economico in mano inglese e potere politico in mano africana, che rimane un aspetto fondamentale di questo paese, aiuta a spiegare come un oppositore alla politica dell'apartheid della forza di Oppenheimer, che con i capitali del suo gruppo controlla imprese che danno lavoro a circa mezzo milione di persone, abbia un limitato peso politico. Il Partito Progressista, di cui Oppenheimer è membro e finanziatore, ha oggi in Parlamento un unico rappresentante, la signora H. Suzman; chiede il ritiro delle leggi sull'apartheid e si dichiara per una politica di eguali diritti e possibilità per tutti i cittadini, senza distinzione di colore o di razza.

L'altro partito di opposizione, il Partito Unito, il cui slogan è « discriminazione e segregazione con giustizia », non ha mai fatto una politica autonoma e non ha mancato di contribuire nei momenti più gravi all'instaurazione delle leggi oppressive, come quelle sullo stato d'emergenza e sulla soppressione del comunismo emanate in seguito ai fatti di Sharpeville.

All'opposizione vanno ricordati organizzazioni a sfondo umanitario come la Sciarpa Nera, un movimento sorto nel '55 e che ha organizzato varie manifestazioni contro l'apartheid, con donne che si presentavano dinanzi al Parlamento o per le vie di Johannesburg con una grande sciarpa nera a tracolla in segno di lutto, e l'Istituto per le Relazioni Razziali che offre con frequenti pubblicazioni una seria documentazione sui problemi dell'apartheid.

I terroristi. Nelle prime ore del pomeriggio del 6 settembre incominciò a diffondersi la notizia che Verwoerd era stato vittima di un attentato. Questa volta la mano di Dio non lo aveva salvato, come si disse nel 1960 quando sfuggì alle pallottole di un farmista bianco. La radio trasmise laconici comunicati, la Borsa fu chiusa. Verwoerd era morto e la vita in Sud Africa si fermò con calma e con ordine; non si ebbero episodi di panico. Un conoscente europeo che s'affrettò dalla Città del Capo a tranquillizzare la moglie a Johannesburg si meravigliò di trovare immediatamente libera la linea telefonica.

I Sudafricani non si scossero ed il loro atteggiamento è anche in questo diverso da quello degli altri bianchi immigrati negli ultimi anni, per i quali ogni mese in Sud Africa è frutto di una ennesima decisione.

« Ma cosa sarebbe successo se nello stesso pomeriggio fossero scoppiate nel centro di Johannesburg o di Città del Capo tre o quattro tonnellate di tritolo? ».

Gli Europei avrebbero forse fatto fagotto (saranno forse mezzo milione), ma per i Sudafricani bianchi la cosa non sarebbe stata molto diversa. In fondo tutti sanno che prima o poi deve finire così.

Il movimento negro, ormai completamente costretto alla clandestinità, non può che trovare la via del sabotaggio per manifestarsi.

Il nazionalismo africano non è basato su una comune civiltà o sul riscatto di valori reali o presunti del passato, è semplicemente, nonostante la mancanza di quei valori, una rivolta contro l'inferiorità di uno stato sociale imposto da leggi oppressive, contro l'inferiorità di uno stato economico. Il reddito medio della popolazione africana è al di sotto di quello ritenuto indispensabile per la sussistenza. La differenza in salario pagata per uno stesso lavoro ad un bianco e ad un africano è enorme (un insegnante negro ha uno stipendio mensile fra le trenta e le cinquantamila lire, uno bianco fra le duecento e le duecentotrentamila).

Sarebbe errato pensare che questo nazionalismo nasca da un'appena embrionale classe media, paragonabile alla borghesia europea dell'ottocento, o a quella dell'Africa occidentale in questo secolo. La « barriera del colore » fa della società africana una massa senza classi in cui anche una certa élite intellettuale non può avere interessi o prese di posizione diverse dalla manovalanza negra e non ha altra scelta che fare causa con questa contro uno stato di fatto imposto su tutti in quanto africani.

Alle leggi sull'apartheid, all'assoluta impossibilità di avere una rappresentanza politica (inutile dire che nessun africano ha il diritto di voto), alla negazione per i negri di ogni diritto di proprietà, il nazionalismo negro risponde con un manifesto della libertà (1955) di chiara ispirazione marxista, i cui slogan sono « One man, one vote », « Proprietà del popolo sulle banche, sulle miniere, sulle industrie ». Le armi di questo movimento sono state

la resistenza passiva e lo sciopero, di cui si sono avuti importanti episodi fino al 1960, quando tutti i movimenti africani compresi i sindacati furono dichiarati fuorilegge. Il passaggio alla clandestinità coincise con la formazione di gruppi terroristici, i più importanti fra i quali sono la « Lancia della Nazione » e il « Poqo » ai quali debbono essere accreditati i numerosi atti di sabotaggio degli ultimi sei anni. E' difficile raccogliere dati su questi episodi. Nel dossier di una causa tenutasi nel 1963 si parla di 223 atti di sabotaggio: esplosioni in uffici del governo, in centrali elettriche, sulle linee ferroviarie.

I giornali di Johannesburg parlano di scontri a fuoco fra truppe portoghesi e terroristi che tentano di passare il confine fra l'Angola ed il territorio africano del Sud-ovest. Il comandante della polizia generale Keevy dichiara che 250 Africani addestrati all'estero tenteranno di entrare nel territorio della Repubblica a gruppi di 30 nei prossimi due mesi. Si calcola che al momento circa 3000 Africani si trovino nei campi di addestramento dei paesi vicini. La prima difficoltà da superare è la lingua. Ho incontrato in una località sperduta del Swaziland un gruppo di fuggiaschi della Repubblica che rimaneva là per imparare l'inglese prima di proseguire per la Tanzania e lo Zambia.

Louis Lomax, un giornalista negro americano che visitò il Sud Africa nel 1960, dava per scontata una rivolta armata entro tre anni. Questa previsione s'è rivelata errata. E' facile essere tentati dal pensiero di soluzioni di questo tipo.

Apartheid e nazionalismo negro. I fatti nel resto del continente africano giocano un notevole ruolo sulla situazione della Repubblica e l'impasse nella quale oggi si viene a trovare ovunque il nazionalismo negro frenano certamente le organizzazioni clandestine sudafricane. La storia della apartheid e della dominazione bianca così come è oggi non può avere che una fine, ma è certo che questo processo non sarà solo sudafricano; esso è legato alle rivolte in corso in Angola e in Mozambico, così come alla pressione che possono o meno esercitare gli organismi internazionali.

Il Sud Africa non è il Congo. Un rigido sistema di polizia con i suoi 20.000 armati e la sua sezione speciale che apre la posta, controlla i telefoni, perquisisce le case, vigila sull'ordine. L'esercito che, a parte le sue 25.000 unità, richiama ogni anno 300.000 riservisti, con i suoi commandos addestrati alla difesa strada per strada costituisce un forte sistema difensivo tutto rivolto all'interno più che ai confini.

L'ordine è mantenuto, ma l'apartheid sta fallendo. Fallisce sul piano economico con i progetti delle aree e dello sviluppo separato, sta fallendo sul piano della razza, tanto che uno

sconosciuto statistico del governo riesce a far pubblicare dei dati da cui risulta che nella proiezione della popolazione sui prossimi vent'anni, nonostante una forte politica demografica fatta sui Bianchi, il tasso d'aumento di questi è calcolato sull'1,7%, e quello dei colorati sul 3,3% in barba alla legge sull'immoralità.

→

L'apartheid è una politica senza sbocco e la cosa più assurda di cui ci si rende conto in Sud Africa è che nessuno in cuor suo ci crede fino in fondo, neppure i suoi più accesi difensori, ed ogni discorso finisce in un « si vedrà », in un rinvio nel tempo.

I negri sorridono sempre. In un paese ormai che vive su un capovolgimento completo dei valori, che ha fondato una sua morale sulla discriminazione delle razze per la quale il lecito (in ogni senso, a partire da quello giuridico) coincide col lecito razziale, è ormai difficile affrontare la via della revisione. E' questo un paese che s'è tagliato i ponti alle spalle, che s'è ormai tolta la possibilità di scegliere; è forse per questo che oggi si affida senza riserve a Voster come potrebbe domani affidarsi alla chiara dittatura di qualcun altro, cercando ogni volta di convincersi che non c'è altra via, giustificato in questo dagli avvenimenti nel resto dell'Africa (Congo, Nigeria).

Sentendosi criticato, accusato, attaccato dal resto del mondo dinanzi all'opinione del quale si rivolta, ricorre compatto a quell'immagine che si ha di lui e che lo esalta: la Bibbia in una mano e il fucile nell'altra.

« Che cosa dovremmo fare? dare di più ai negri, magari dar loro il diritto di voto? Loro sono felici così, l'ha visto come ballano e come cantano. I negri sorridono sempre. Dovremmo farli vivere in appartamenti come questo? ». L'essere scandalosamente bianco mi apre ogni porta ed il conoscente di un conoscente mi ha invitato ad un party in una villa della periferia di Johannesburg: un grande prato pieno di fiori, una piscina, il campo da tennis. Ci siamo chiusi dietro porte e cancelli ed hanno innestato l'allarme elettrico. « Voi europei ci accusate di una serie di misfatti, sono tutte stupidaggini, tutte calunnie. In fondo noi siamo un piccolo paese, lasciateci in pace. Noi abbiamo i nostri problemi e li risolviamo da soli; occupatevi piuttosto dei popoli comunisti, del muro di Berlino... ». Mi portano in una piccola stanza sotto il tetto e mi mostrano il loro arsenale, fucili da caccia e cartucce: « qui c'è fuoco per una settimana ». Il futuro, però, è più lungo di una settimana.

TIZIANO TERZANI ■

la fronda di Belgrado

L'ostilità di Belgrado alla conferenza comunista mondiale è nota e scontata. E' stata riaffermata dalla rivista teorica della Lega, il *Komunist*, e interessante è una delle spiegazioni fornite. La lotta per la pace, dice la rivista jugoslava, è talmente seria e impegnativa che discuterne solo all'interno del movimento comunista mondiale vuol dire *restringerne* la portata; molo più opportuna di una conferenza interpartitica comunista è una discussione allargata a tutte le componenti progressiste, e pacifiste, del mondo, nei modi possibili e opportuni.

E' un giudizio da condividere, e notevolmente serio. Può sembrare illusorio un *allargamento* del dibattito, date le posizioni conformiste di molti partiti cui si chiede di prendere nella dovuta considerazione il pericolo di guerra (ci riferiamo soprattutto alle socialdemocrazie). Può sembrare, da parte jugoslava, una semplice mossa tattica per trovare una giustificazione anti-conferenza con una tesi valida in linea di principio, ma irrealizzabile.

Forse vi è qualcosa di più di semplice tattica. Per lo meno sta alle socialdemocrazie raccogliere o respingere simile invito.

Non ci illudiamo sulla realizzabilità del presupposto jugoslavo, ma esso non significa convocare una conferenza mondiale pletorica che diventerebbe, in ultima ipotesi, un incontro fra « accademici ». Significa, invece, mantenere e intensificare contatti bilaterali e multilaterali capaci di affrontare, in termini responsabili, la questione del Vietnam. Una questione, dice il *Komunist*, di cui il movimento operaio nel suo complesso deve ritenersi responsabile; e non solo il movimento operaio, nelle sue distinzioni partitiche, ma ogni forza politica e corrente pacifista. La risposta, dunque, sta alle socialdemocrazie, ai cattolici, a tutti coloro i quali hanno a cuore la pace e intendano battersi per essa, senza preclusioni ideologiche o concorrenze meschine data la gravità del momento internazionale.

Per i partiti comunisti, l'appello della Jugoslavia è un invito a non rinchiudersi nel settarismo, a non supporre che la pace passi per un concilio interno di scomunica o di condanna, che sarebbe fra l'altro perfettamente inutile. Se si vuole aiutare di più il Nord-Vietnam e il Vietcong, basta farlo senza discuterne troppo: i mezzi ci sono, l'URSS non è la Bulgaria (prima sostenitrice del vertice mondiale comunista), ha la potenza necessaria. Se si vuole la conferenza solo per condannare la Cina, il Vietnam diventa, volere o no, un pretesto, e non aiuterà Hanoi e neppure i guerriglieri, ma aggraverà la divisione del « fronte unito » di cui si vagheggia a tutto vantaggio degli americani. Anche perchè, con ogni probabilità, i partiti comunisti del Nord e del Sud-Vietnam si opporranno a una conferenza del genere (come finora vi si sono opposti). E, allora, si dovrebbe prendere atto, assurdamente, che i vietnamiti, in quanto « filo-cinesi », non vogliono essere aiutati, almeno a quel prezzo.

La posizione di Belgrado è condivisa a Bucarest, dove il segretario dle partito Ceausescu ha ripetuto che mai come ora è necessaria l'unità, ma una unità diversa da quella di cui parla Brezhnev. Ceausescu dice che bisogna evitare qualsiasi atto tale da provocare scissioni più gravi, e che è invece urgente qualsiasi piccolo passo nella direzione opposta, cioè in direzione di Pechino. Anche questo parere merita considerazione e riflessione.

SALVEMINI A MOLFETTA
Contro il « ministro della malavita »

cronache italiane

salvemini maestro ed amico

Pubblichiamo il testo del discorso letto da Ernesto Rossi alla manifestazione commemorativa di Gaetano Salvemini tenuto a Roma l'11 dicembre. Attraverso i ricordi personali di Rossi, la figura intellettuale e morale di Salvemini viene vivamente illuminata e resa nella concretezza immediata della sua umanità.

di ERNESTO ROSSI

Conobbi Salvemini a Firenze, nell'inverno del 1919, mentre ancora portavo la divisa di ufficiale di fanteria. La prima volta che lo vidi fu in via Martelli, vicino a piazza del Duomo. Ero sulla piattaforma anteriore del tram: un giovanotto, che mi stava vicino, si sporse tutto da uno sportello (i tram avevano allora degli sportelli dai quali si poteva anche scendere e salire in corsa) per urlare: « Rinunciatario! » in faccia ad un tizio che con passo pesante, sicuro, camminava nello stesso nostro verso, sul marciapiede.

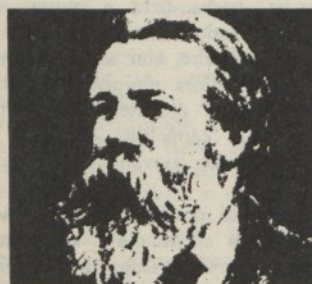
— Chi è? — chiesi.

— Salvemini, o meglio « slavemini » — mi rispose il giovanotto.

Salvemini era già allora uno degli uomini politici più odiati in Italia. I nazionalisti avrebbero voluto metterlo al muro, come « nemico della patria », perchè avversava l'annessione della Dalmazia all'Italia e non lasciava passare giorno senza documentare le loro falsificazioni e quelle della propaganda governativa; i socialisti lo consideravano un « traditore del proletariato », perchè aveva abbandonato il loro partito, denunciandone le involuzioni oligarchico-corporative e perchè era stato interventista; i cattolici non gli potevano perdonare i suoi scritti e i suoi discorsi contro il finanziamento delle scuole confessionali coi denari dei contribuenti e in favore della completa separazione dello Stato dalla Chiesa; i « galantuomini » e i « padroni del vapore » lo odiavano per il pamphlet su *Il ministro della malavita* e per le implacabili, continue denuncie dell'affarismo politico, dei privilegi doganali e del sottogoverno giolittiano.

Guardai Salvemini che camminava a fianco del tram: sembrava non avesse nemmeno sentito l'insulto di quel mascalzone: statura media, barba nera a punta, occhiali a stanghette: indosso aveva un buffo soprabito, senza maniche, con sopra una mantellina, chiamata allora « pipistrello » che portavano soltanto i cocchieri degli omnibus, ed in testa un cappellino di feltro a pan di zucchero, che usavano i contadini pugliesi.

Conoscevo chi era Salvemini perchè ogni tanto compravo all'edicola il settimanale da lui diretto, *L'unità.* Dopo averlo visto di persona mi venne la curiosità di sentire una sua lezione sulla rivoluzione francese: rimasi incantato dalla sua intelligenza e dalla chiarezza della sua esposizione; ma non ebbi il coraggio di presentarmi. Mi presentai qualche settimana dopo, in una riunione di « amici dell'*Unità* », in cui presi la parola per esporre alcune critiche ad un progetto di legge sulla rappresentanza proporzionale, che era davanti al Parlamento. Salvemini mi invitò a casa sua per aiutarlo a formulare quelle osservazioni in una lettera a De Viti De Marco, relatore alla Camera sul progetto.

Socialisti e nazionalisti. I primi passi della nostra amicizia furono piuttosto difficili: io avevo ventidue anni e nessuna esperienza politica. Ero andato al fronte, come volontario di guerra, non per Trento e Trieste, ma per impedire che il militarismo tedesco

→

soffocasse, per tutta un'epoca, le libertà in Europa. Durante l'ora della cosidetta « morale », avevo letto e spiegato ai miei soldati *I doveri dell'uomo* di Mazzini. Tornato a Firenze, mutilato, non potevo ammettere che tutte le sofferenze patite ed il sacrificio di tante giovani vite (avevo perduto al fronte anche mio fratello maggiore e i miei due migliori amici) venissero vilipesi dai socialisti, che erano stati in gran parte imboscati nelle fabbriche d'armi, e che, fino a Caporetto, avevano adottato la vile politica del « non collaborare, nè sabotare ».

Gli articoli e le vignette dell'*Avanti!* — in cui tutti gli ufficiali reduci dalla guerra venivano presentati come pretoriani al servizio della borghesia — gli insulti e gli sputacchiamenti da parte dei proletari evoluti e coscienti (i comandi militari, per evitare incidenti, erano arrivati a consigliare agli ufficiali di vestire in borghese quando c'erano delle manifestazioni socialiste), la propaganda governativa, che continuamente insisteva sul tema della « vittoria mutilata », mi avevano fatto avvicinare sempre più ai nazionalisti. Se non avessi incontrato sulla mia strada, al momento giusto, Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti delle passioni suscitate dalla bestialità dei socialisti e dalle menzogne della propaganda governativa, sarei facilmente sdrucciolato anch'io nei Fasci di combattimento, che — conviene ricordarlo — avevano allora un programma a sinistra del programma del partito socialista: chiedevano la cessazione del sistema dei decreti legge e l'abolizione della censura; le elezioni con la rappresentanza proporzionale e l'autonomia delle amministrazioni comunali; una imposizione fortemente progressiva sui maggiori patrimoni, la confisca dei sopraprofitti di guerra, il sequestro dei beni di tutte le congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili.

Salvemini mi fece ragionare anche sul problema della Dalmazia, sul quale non volevo ragionare: mi diede da leggere il libro, scritto da lui in collaborazione col geografo Maranelli, su *La questione dell'Adriatico,* e lo discusse con me, punto per punto. Anche guardando soltanto all'interesse del nostro paese, dovetti riconoscere che aveva ragione. L'annessione della Dalmazia avrebbe impedito di instaurare rapporti amichevoli con le nuove nazioni, nate al nostro confine orientale; ci avrebbe costretto ad assumere la parte degli oppressori nei confronti delle popolazioni slave; avrebbe indebolito la nostra capacità di difesa del territorio nazionale; era, insomma, una soluzione conveniente soltanto per i generali e i fabbricanti di cannoni.

Il metodo salveminiano. Salvemini era felice quando poteva aiutare un giovane che riteneva meritevole perchè pensava avesse un po' di sale in zucca e forse intellettualmente onesto: senza mai darsi l'aria di maestro, Salvemini gli insegnava a impostare correttamente i problemi, a diffidare delle teorie generali e delle parole astratte, a definire chiaramente i concetti in discussione ed a tenere ferme le definizioni fino alla conclusione del discorso; specialmente gli insegnava a ragionare con la sua testa, senza timori reverenziali per la tradizione e per i Personaggi importanti.

Io ero favorevolmente disposto ad accogliere il suo insegnamento perchè gli scrittori che, fin'allora, avevo trovato più consentanei alla mia forma mentis erano stati gli illuministi francesi e gli empiristi inglesi, e l'autore italiano che aveva avuto maggiore influenza nella formazione del mio pensiero era stato Vilfredo Pareto. Salvemini mi fece conoscere prima di tutti Cattaneo, e poi Mosca, Tocqueville, Fustel de Coulange.

Per un paio d'anni, dopo cena, quasi ogni sera, andai a trovare Salvemini in piazza D'Azeglio e spesso facevamo insieme delle passeggiate al Viale dei Colli. Discutendo con lui e leggendo i suoi scritti, riconobbi che aveva molte delle qualità che io avevo più apprezzate nelle opere del Pareto: la chiarezza, il rigore logico, il metodo scientifico; la capacità di abbracciare in una veduta d'insieme i più complessi fenomeni sociali; ma, a differenza del Pareto, amava i suoi simili ed aspirava a realizzare una maggiore giustizia sociale.

Salvemini e la politica. Nel 1919 Salvemini non era più marxista: Carlo Cattaneo aveva preso il posto di Carlo Marx come sua guida intellettuale: non contrapponeva più schematicamente il proletariato alla borghesia, perchè riconosceva che anche il proletariato è costituito da gruppi in contrasto di interessi fra loro, e che alcuni gruppi erano disposti ad associarsi anche ai plutocrati per ottenere le briciole dei loro privilegi; non aveva più fiducia nella capacità politica della classe operaia e quindi non credeva più alle palingenesi resultanti dalle rivoluzioni sociali; apprezzava il valore delle istituzioni democratiche e dei diritti di libertà, che caratterizzano la civiltà moderna, e riteneva possibile dare a tali istituzioni e a tali diritti un contenuto sempre più concreto, in favore degli ultimi strati della popolazione. Ma non dovevamo attendere inerti il corso inevitabile della storia; la storia dovevamo farla noi, con la nostra volontà, con la nostra azione quotidiana.

Gli uomini politici, che guardano soltanto al loro successo personale, dicono che la politica è « l'arte del possibile »: le forze in atto sono, in un certo momento, quelle che sono; chi vuole realizzare qualcosa deve inserire la propria azione sulla risultante di queste forze. E con tale teoria giustificano anche i più vergognosi compromessi. Per Salvemini, invece, la politica era essenzialmente l'arte di suscitare nuove forze che avrebbero potuto cambiare la direzione della resultante, per rendere possibile, in un futuro più o meno lontano, quello che non si poteva realizzare nel presente; ma, per questo, non si doveva pretendere di raccogliere subito dopo aver seminato.

In una delle sue ultime lettere, indirizzata agli « amici del *Mondo* » per il convegno dell'aprile 1957, sul tema: « Stato e Chiesa », Salvemini ancora scriveva:

« E' di moda oggi fra i politicanti anche di sinistra affermare che il nostro Paese non sente il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. La verità è che questo problema non lo sentono, o fanno finta di non sentirlo, i politicanti suddetti, ma tra le nuove leve, che sono venute avanti in questi ultimi dieci anni, il problema è sentito assai profondamente (.....).

« Il vostro convegno dovrebbe chiudersi, senza tante storie, col domandare l'abolizione totale del Concordato. Grazie al cielo c'è ancora molta gente in Italia che non vede i problemi essenziali della vita italiana attraverso meschine preoccupazioni parlamentari ed elettorali. Se voi riuscirete a dar voce al pensiero che non tollera più l'asservimento nostro alla Democrazia Cristiana farete opera veramente meritoria.

« Non si tratta di preparare una prossima vittoria elettorale. La lunghezza dell'attesa non deve spaventarci. Siamo — se siamo — in regime di democrazia. In un regime siffatto la minoranza deve consentire che governi la maggioranza, e la maggioranza oggi in Italia è conformista e governativa. Noi dobbiamo prendere atto di questa situazione e agire in conseguenza, cioè opporci alla maggioranza e non scansare la lotta, coll'affermare che il Paese non vuol saperne di seguirci per la nostra strada: spetta a noi convincerlo che ci deve seguire ».

Così Salvemini ha sempre inteso che si dovesse fare la politica, e per questo tutti i politicanti hanno sempre detto di lui che non era un uomo politico.

Il socialismo meridionalista. Una sconfitta su una questione particolare valeva, per Salvemini, più di una vittoria, se aumentava, in coloro che partecipavano alla lotta, la fiducia nella bontà dei fini generali da raggiungere, e rafforzava la volontà di raggiungerli, mentre la vittoria avrebbe potuto essere conseguita soltanto accettando compromessi preclusivi di ogni azione fruttuosa nell'avvenire. Le cose più importanti non erano, per Salvemini, i successi elettorali, le manovre parlamentari, la conquista dei centri di potere; la cosa più importante era preparare una classe dirigente consapevole dei suoi doveri verso la collettività nazionale, che sapesse chiaramente quello che voleva; bisognava, perciò, denunciare, senza riguardi per nessuno, gli intrallazzi, gli sperperi, le ruberie di coloro che tenevano in mano le leve di comando; illuminare l'opinione pubblica su quelli che erano i maggiori difetti delle nostre strutture giuridiche ed economiche; studiare seriamente, al di fuori degli interessi contingenti dei partiti, i problemi concreti della vita pubblica (i rapporti con i paesi stranieri, il decentramento amministrativo, la questione meridionale, le finanze dello Stato e dei comuni, le tariffe doganali, l'ordinamento scolastico, la pubblica assistenza, ecc.).

Quando lo conobbi, nel 1919, Salvemini da diversi anni aveva abbandonato il partito socialista, perchè riteneva che i suoi dirigenti si fossero lasciati corrompere dalla politica giolittiana di favori ai gruppi privilegiati di lavoratori, che costituivano le loro basi elettorali, ed aveva ormai perduta la speranza che il partito socialista potesse diventare lo strumento per la redenzione delle plebi meridionali; ma si considereva ancora socialista, ed ha continuato poi a chiamarsi socialista fino agli ultimi giorni della sua vita. Il suo socialismo — ha detto bene Silone — era il socialismo della povera gente: il socialismo dei cafoni, dei pescatori, dei lavoratori occasionali, non organizzati e che mai sarebbero riusciti a organizzarsi per far valere le loro ragioni: il socialismo che voleva assicurare a tutti gli uomini, in quanto uomini, a qualsiasi categoria appartenessero, un minimo di vita civile.

L'esempio di Mazzini. Fin dai primi giorni della nostra amicizia fui — com'ho detto — affascinato dalla intelligenza e dalla cultura di Salvemini. Della sua coltura Salvemini non faceva mai sfoggio, ma aveva letto una massa enorme di opere, antiche e moderne, di storia, di sociologia, di politica, di filosofia e di letteratura, e su ognuna di esse la sua prodigiosa memoria gli consentiva di dare, quando era necessario, un approfondito giudizio critico. I suoi ragionamenti avevano il rigore delle dimostrazioni matematiche: chi ne accettava, in buona fede, le premesse — corrispondenti alle stesse esigenze morali a cui si ispirano il *Critone* e il « discorso della Montagna » — era costretto ad accogliere anche le sue conclusioni; come chi accetta i postulati della geometria è costretto, dalla salda catena dei sillogismi, a riconoscere la verità di tutti i teoremi che ne discendono.

Ma quando ebbi la possibilità di conoscere più intimamente Salvemini, ancor più delle sue doti intellettuali e della sua coltura, apprezzai il suo carattere: era oro a ventiquattro carati. Se, ragionando con lui mi pareva di ragionare con Cattaneo, vedendo come si comportava nella lotta politica — la sua completa indifferenza per la impopolarità; il coraggio col quale affrontava anche i maggiori pericoli per sostenere le cause che riteneva giuste; la sua perseveranza nell'azione, anche quando rimaneva completamente isolato, anche quando non c'era più alcuna speranza di successo — non trovavo altri cui potessi assomigliarlo al di fuori di Giuseppe Mazzini. Come per Mazzini, per Salvemini il pensiero non aveva alcun valore se non corrispondeva all'azione: aveva, perciò, in gran dispregio tutti gli intellettuali girella, tutti i tiepidi, tutti gli indifferenti, che non sarebbero disposti a sacrificare neppure una sigaretta per salvare dalla forca un innocente. Chi conosce che è stata commessa una prepotenza, una ingiustizia, e non fa tutto quello che può per porvi rimedio ne diviene complice: chi si convince che una soluzione politica corrisponde all'interesse generale, e non la sostiene fino in fondo, è un chiacchierone o un truffatore.

In un paese, come il nostro, sovrappopolato di molluschi, che hanno assunto come regole di vita il consiglio: « Tira a campà

→

e pensa alla salute », e il precetto « lega l'asino dove vuole il padrone », Salvemini non si è mai discostato di un'unghia dalla massima stoica: « Fai quel che devi, avvenga quello che può ».

Dopo Matteotti. Queste doti morali di cui Salvemini aveva già dato prova nella lotta contro il « ministro della malavita », quando Giolitti era al culmine della sua potenza, e nella lotta contro i nazionalisti, che volevano l'annessione della Dalmazia all'Italia, rifulsero, si può ben dire senza retorica, in tutto il loro splendore, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti.

Mentre la grande maggioranza degli antifascisti, che avevano responsabilità politiche, si rincantucciavano prudentemente sotto la tenda in attesa che passasse la bufera, Salvemini, che disgustato dalla politica, da due anni, si era ritirato a vita privata, si gettò allo sbaraglio: si iscrisse al partito socialista unitario, di cui Matteotti era stato segretario, ed assunse la effettiva direzione dell'antifascismo a Firenze. Nonostante le continue minaccie di morte ed i tafferugli provocati dagli squadristi alle sue lezioni, trasformò il nostro circolo di cultura in un centro di propaganda antifascista; partecipò di persona alle ultime pericolose manifestazioni contro il regime; spinse ed accompagnò Donati a presentare all'Alta Corte di Giustizia la denuncia contro il gen. De Bono, capo della polizia, quale complice degli assassini di Matteotti; rispose all'imbavagliamento della stampa con la pubblicazione del foglio clandestino antifascista *Non mollare*, che fece conoscere il memoriale Filippelli e altri documenti compromettenti per Mussolini e per i più alti gerarchi. Arrestato e processato, dopo quaranta giorni di carcere ottenne la libertà provvisoria, e, sfuggendo alla sorveglianza della polizia, espatriò clandestinamente in Francia. Il ministro dell'istruzione, Fedele, gli fece sapere che gli sarebbero stati concessi due anni di congedo, se li avesse richiesti, per una missione all'estero, cioè se avesse promesso di starsene tranquillo, senza dar seccature. Salvemini rispose inviando le dimissioni dalla cattedra di Firenze, con una lettera al rettore dell'Università, in cui prometteva di tornare a servire il suo paese nella scuola quando fossimo riusciti a riacquistare un governo civile.

Nessun altro, fra tutti gli intellettuali, che avevano raggiunto una notorietà analoga a quella di Salvemini nel campo degli studi, seguì il suo esempio. In una delibera, pubblicata sul *Popolo d'Italia,* il senato accademico della università di Firenze, deplorò le calunniose affermazioni espresse da Salvemini nella lettera di dimissioni, e protestò sdegnosamente per l'ingiuria da lui lanciata contro « il governo nazionale benemerito della Patria e dell'Università di Firenze ». E quando, nell'ottobre del 1931, Mussolini impose ai professori universitari il giuramento di formare cittadini « devoti al regime fascista » — nonostante chi non giurava non perdesse neppure la pensione — solo 11, su 1225 docenti, rifiutarono di prestare quel vergognoso giuramento.

L'antifascista. Nel 1925 Salvemini aveva 52 anni: andare in esilio voleva dire per lui non tornare in Italia finchè fosse durato il regime; abbandonare la sua casa, la sua biblioteca, l'università, i discepoli, gli amici; essere continuamente braccato dagli agenti di Mussolini e vivere, lui nullatenente, e mantenere la seconda moglie malatissima a Parigi ad una sorella a Molfetta, coi guadagni aleatori che poteva mettere insieme come scrittore, conferenziere, insegnante, in paesi stranieri.

Per un ventennio Salvemini fu l'« ebreo errante dell'antifascismo », il nemico n. 1 di Mussolini; per un ventennio trascurò i suoi prediletti studi storici, e non pensò ad altro, non si interessò di altro che della lotta contro la dittatura fascista, collaborando al movimento rivoluzionàrio di « Giustizia e Libertà » per organizzare la resistenza in Italia; chiarendo ai « fuorusciti » quello che dovevano fare per affrettare la fine del regime; discutendo il programma di governo per il giorno in cui il regime fosse crollato; scrivendo una montagna di libri, opuscoli, articoli e tenendo in Inghilterra e negli Stati Uniti un numero incredibile di conferenze e di contraddittori, per dimostrare che Mussolini non aveva « salvato » l'Italia dal bolscevismo; per difendere gli italiani dall'accusa di essere incapaci di autogoverno; per far conoscere agli stranieri che cosa era il regime fascista e far loro capire quale pericolo esso rappresentava per la pace nel mondo; per mettere in luce la complicità dei governi democratici, delle gerarchie ecclesiastiche e dell'alta finanza internazionale che appoggiavano Mussolini; per separare la responsabilità del popolo italiano da quella della banda di delinquenti che si erano impadroniti, con la violenza, del potere in Italia.

Oltre ad essere un grande storico, Salvemini è stato il più vigoroso polemista che il nostro paese ha avuto nella prima metà di questo secolo. Il metodo critico, che aveva appreso dai suoi maestri dell'università fiorentina, e al quale si era lungamente allenato nelle ricerche di archivio, gli serviva per documentare in modo irrefutabile le falsificazioni della propaganda fascista, mentre la forza eccezionale del suo stile gli dava la possibilità di mettere *knock-out* anche i più famosi scrittori filofascisti: basti ricordare la figura che fece fare a George Bernard Shaw nella lunga polemica del 1927, sul *Manchester Guardian* e su *The Nation* (polemica che è, per me, la più bella perla della raccolta pubblicata ora nel decimo volume della collana).

E quando — spero entro il prossimo anno — usciranno i due volumi che Enzo Tagliacozzo sta curando su *L'Italia vista dall'America,* tutti avranno la migliore riprova di quanto Salvemini amasse il suo paese.

Dopo che gli Stati Uniti furono entrati in guerra, Salvemini accentuò le sue critiche al governo di Washington (accusandolo di lasciarsi condurre a rimorchio, in tutte le questioni riguardanti l'Italia, da Churchill, già amico entusiasta del « duce », che voleva salvare la monarchia, punire gli ita-

→

liani cedendo l'Istria e parte del Friuli alla Jugoslavia, perpetuare la validità dei Patti Lateranensi e far continuare in Italia un regime fascista senza Mussolini) e fu l'unico, forse, fra i « fuorusciti » residenti in America di fama internazionale, che — nonostante le pressioni che gli venivano fatte da tutte le parti — non volle mai parlare alla radio: non se la sentiva di avallare col suo nome la politica degli Alleati, se prima gli Alleati non assumevano formalmente l'impegno di rispettare l'integrità del nostro territorio nazionale e non facevano pubblicamente conoscere quale sorte intendevano riservare al popolo italiano, dopo la vittoria contro i nazi-fascisti.

La generosità di Salvemini. Non darei un'idea neppure approssimativa di quella che fu la personalità di Salvemini se non ricordassi la sua bontà e la sua generosità.

Finchè non venne chiamato, nel 1934, a insegnare storia della civiltà italiana alla Harvard University, Salvemini visse, in esilio, poveramente, senza essere mai sicuro del domani, e, tornato in Patria, per diversi anni abitò a Firenze — malgrado l'asma che gli rendeva faticoso salire le scale — in una piccola pensione al terzo piano senza ascensore: nella camera da letto, che gli serviva anche da studio, non ci si poteva rigirare per le pile di carte che teneva sulle seggiole, in decrepite valigie da emigrante, legate con cordicelle, e in cassette d'ordinanza mezzo sfondate; ma — nonostante dovesse mantenere la moglie e la sorella — riusciva ancora ad aiutare qualche studente bisognoso. E nessuno, neanche i giovani da lui assistiti, venivano a sapere chi era il loro benefattore. Soltanto come suo esecutore testamentario, nel 1953, venni a conoscere il caso di un giovane pugliese al quale egli faceva versare, attraverso il prof. Lamanna, preside della facoltà nell'università di Firenze, 25.000 lire al mese perchè potesse arrivare alla laurea.

« Se mi venisse un accidente, quel ragazzo rimarrebbe scoperto per il quarto anno di studi — mi scrisse —. Ecco dove dovresti intervenire te; dovresti considerare quel mio debito come prioritario rispetto ad ogni altro mio dovere, anche a quello verso mia moglie e a mia sorella ».

E, in un post-scriptum, aggiungeva:

« Il solo Lamanna conosce che quel denaro viene da me. Lo stesso studente sa che quel denaro l'ho procurato da un americano danaroso che vuole aiutare un giovane meridionale italiano a farsi strada nel mondo. Anche te dovresti conservare il segreto ».

E almeno ad un altro episodio voglio accennare, per ricordare « il gran cor ch'egli ebbe ».

Nell'estate del 1953 Salvemini venne a trovarmi mentre passavo le vacanze in campagna, vicino a Firenze, ospite di mio cognato.

A pranzo mia sorella Aida gli disse di essere rimasta sconvolta dalla storia, letta sui giornali, di due giovani, Briganti e Tacconi, che dal 1947 si trovavano in galera, condannati ingiustamente per un assassinio commesso nel 1945, nonostante che il vero colpevole se ne fosse più volte confessato autore. Appena levati da tavola, Salvemini, allora ottantenne, non volle fare neppure una piccola siesta: si fece dare da mia sorella il pacco dei giornali che parlavano di quell'errore giudiziario, e mentre noi, nella grande calura estiva, andavamo a riposare, stette a leggerli ed a prendere appunti.

Non dubiti — promise a mia sorella prima di lasciarci — farò tutto il possibile per farli uscire dal carcere.

E mantenne la promessa: il *Mondo* del 4 agosto pubblicò un suo bellissimo articolo col quale venne iniziata la sottoscrizione per assicurare la difesa a quei due disgraziati e per far punire il maresciallo dei carabinieri che aveva estorto la loro pseudo confessione.

« Non serve a nulla brontolare per le ingiustizie e starsene con le mani alla cintola — terminava quell'articolo —. Cominciamo una buona volta a fare qualcosa per combattere sul serio almeno una ingiustizia».

La sottoscrizione ebbe successo, e, anche per merito di Salvemini, Briganti e Tacconi riacquistarono la libertà.

I frutti di un esempio. Durante la mia lunga vita, ho avuto l'eccezionale fortuna di incontrare sulla mia strada, e di diventare amico, di altri uomini di grande valore, che « seguivano virtude e conoscenza »: Carlo e Nello Rosselli, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Antonio De Viti De Marco, Luigi Enaudi, Umberto Zanotti Bianco, Piero Calamandrei, Egidio Meneghetti, Gino Luzzatto, Augusto Monti, Gino Frontali, per fare soltanto alcuni nomi di scomparsi che molti di voi certamente ricordano.

Furono tutti antifascisti e sono stati, per me, il sale della terra: la loro amicizia ha dato un senso alla mia vita, e mi ha più che compensato del disgusto per la conoscenza, che anch'io ho dovuto fare, di tanti e tanti imbecilli, egoisti, malvagi, farabutti, e di tanti e tanti molluschi, o — come diceva Leonardo — « transiti di cibo ». Erano tutti amici di Salvemini e li ho conosciuti quasi tutti per un tramite suo.

E prima di essere arrestato nei quattro anni in cui, movendomi da Bergamo, andavo in giro come commesso viaggiatore della nostra stampa clandestina, dovunque trovassi un antifascista, non comunista, disposto a distribuire la mercanzia che portavo in due grosse valigie, quasi sempre riconoscevo che era stato un abbonato all'*Unità*.

Erano i germogli dei semi generosamente sparsi da Salvemini dieci-venti anni prima. Trascorso un altro decennio, i medesimi germogli hanno ancora dato i loro frutti migliori nella lotta della Resistenza.

Questa è la mia testimonianza: la testimonianza di uno che ritiene di essere in debito verso Salvemini di quel poco che è riuscito a fare di buono per la giustiiza e per la libertà.

ERNESTO ROSSI ■

il tema dell'anno

Tema minore, se vogliamo, ma che ha attraversato, con un suo tono di intellettuale sufficienza, ogni mese ed ogni giornale, per sboccare, ridotto infine in soldoni, alla televisione. Alludiamo alla discussione intorno al rapporto tra società civile e società politica. Ascoltando tre cattedratici che ne tentavano la definizione ad un tavolo di Via Teulada, ci piacque soprattutto quella più **grossa,** ma infine più significativa: « intenderemo per società civile i "governati" e per società politica i "governanti" ». Questa terminologia riconduce forse alla contrapposizione a termini anteriori alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, ignorando che da quel momento i governati divennero cittadini. E tuttavia era difficile rivelare in termini più chiari ed onesti, il vero nodo della questione.

Nella disputa intorno al rapporto tra società politica e società civile esiste un fondo reale e innegabile: la denuncia, cioè, della sfasatura di tempi, ma soprattutto di ritmo evolutivo, tra la transizione, avvenuta in Italia nel decorso decennio, verso un tipo moderno di società industriale, e l'arcaismo — soprattutto la resistenza al rinnovamento, la risoluzione di tener fermo o di pagare il prezzo più basso pur di non mutare — della tradizionale impalcatura politico-giuridica italiana. Negare questo jato equivale a chiudere gli occhi su una realtà alla quale assistiamo tutti i giorni: non occorrono nuovi esempi.

Ma ora, illuminati dalla distinzione (che venne alla TV proprio da un giurista cattolico) tra governanti e governati, vorremmo insinuare che di fatto, dietro una disputa in apparenza assai chiara e tuttavia passabilmente subdola, si cela un'altra realtà: la riapertura, non dichiarata, della divisione e contrapposizione tra laici e clericali. Personalmente detestiamo la riduzione della lotta politica e morale di un Paese a questa terminologia: conosciamo le insidie clericali del laicismo, e non siamo affatto scettici sulle « aperture », che un certo discorso religioso come quello giovanneo riesce ad imporre al duro cuore della politica di potere.

Non cerchiamo dunque per nostro gusto di riaccendere o di mettere in evidenza un contrasto che non amiamo coltivare. Nondimeno, se dietro alle accuse della società civile alla società politica si vogliono cercare nomi, responsabilità, imputazioni concrete, queste vanno specificamente alla Democrazia Cristiana come classe di governo, che ha dominato in Italia dal 1946, si ritiene insostituibile, ed ha sovente, lungo due decenni, sanato i vuoti, che si venivano determinando tra dirigenza politica e sviluppo socioculturale, con palliativi, rinvii, silenzi, reticenze. Si può, volendo, anche accusare l'opposizione (cioè i comunisti) di avere più spesso denunciato quel ristagno, che proposto dei rimedi. E' anzi una tesi corrente, proprio all'interno del « tema dell'anno », che i comunisti traggano un vantaggio permanente dalla conservazione democristiana. Nondimeno sarebbe iniquo confondere questa complicità sullo status quo, con la parità di responsabilità tra un partito che dal governo può muovere tutto, e un altro che, dall'opposizione, non può muovere quasi nulla.

La nostra insinuazione è dunque la seguente: che dietro la disputa generale sulle due « società » si venga realizzando anche da noi quella distinzione, ma dovremmo dire lotta e contrapposizione, fra « centro » e « palude », che suggerisce acutamente un recente studio sulle forze elettorali francesi, a cura di Deutsch, Lindon e Weill. Ammessa questa distinzione, diremo che gli agitatori della disputa tra le due società si danno soprattutto da fare perchè la D.C. **si veda sfidata ad operare almeno come partito di centro, e non come cacciatrice di palude;** e a mostrarsi intransigente almeno nei confronti del proprio programma, anzichè transigente verso la realtà dei suoi seguaci più arretrati o meno politicamente qualificati. Col volto dell'accusatore, chi disputa intorno alla sfasatura fra le due « società » pretende almeno « il buon governo » di « questa » società civile. Non s'immischia tanto nei problemi di sviluppo politico della società italiana (cioè di potere organizzato dal basso), quanto di organizzazione funzionale ed efficiente dall'alto. C'è del resto una componente morale, in questo dibattito, ed è il giusto sdegno contro tutte le forme più vergognose di sottogoverno, che costituiscono altrettanti mezzi di tangibile richiamo da parte del Centro verso la Palude, e di stabilizzazione del loro condominio, soprattutto in periferia.

Nel qualificare in questo senso la disputa, nel cercare di assegnarle nomi propri, e specifici fini di partito, ci sembra che venga fuori più chiaro, dopotutto, il suo più genuino significato. Dopo vent'anni, i laici « democratici » pongono finalmente la loro condizione: o la DC si decide far Centro e Palude, oppure... Ecco, dobbiamo confessare che non conosciamo affatto l'alternativa, **l'oppure.** E il fatto che non si riesca a decifrarla, è anch'esso di qualche rilievo. Secondo noi questa sospensione, questa mancata indicazione, potrebbero anche essere esplicitamente colmate dicendo che non c'è alcun « oppure », finchè i comunisti debbono rimanere nel recinto della dottrina Hallstein, e quindi esclusi da un cartello, comunque concertato a negoziare, delle sinistre. Pertanto gli accusatori della DC si condannano a restare « critici », e a non divenire i politici di un'alternativa.

Ma, poichè siamo in pieno nel campo delle insinuazioni, ne aggiungeremmo ancora una: l'operazione della disputa concettuale tra società politica e società civile, oggi condotta dagli intellettuali del centro-sinistra, mentre da un lato lavora contro la DC, dall'altro si allea più strettamente — contro la DC palude — alla DC come centro.

Norberto Bobbio ha detto poco tempo addietro che il problema del centro-sinistra sarebbe, adesso, d'impegnarsi contro la propria retrocessione e il proprio ancoraggio al centro. Ebbene, se l'intera dissertazione intorno al contrasto fra le due società consiste nel chiedere che la società politica si adegui a quella civile così come essa si è sviluppata negli ultimi quindici anni in Italia — grazie anche a una ferma adozione di metodi « scientifici » nell'amministrazione, che già tendono a coratterizzare al suo migliore livello lo sviluppo della società civile — nello stesso tempo, essa vuole però che, effettuato tale sforzo di « laicizzazione » della vita italiana, si ponga una barriera nettissima verso una finalizzazione socialista dell'accordo fra le due società.

E' molto interessante del resto che si raccomandi, dagli stessi dissertanti sul « tema dell'anno », di affrettare almeno le riforme senza spesa; di « disideologizzare » il campo; di « razionalizzarlo » con espedienti elettorali antiproporzionalistici: e così via. Tutto concorre a dimostrare che di fatto non esiste un interesse preminente di cultura politica, una rielaborazione concettuale della tensione fra le due « società », ma una operazione politica pura e semplice: la levata di scudi della « terza forza » (in cui includeremo anche tutta l'ala moderata del PSU) nei confronti di una DC da mettere al passo della « civilità moderna » e tuttavia (sia ben chiaro) da non abbandonare a se stessa, sinchè finalmente si inizi, e possa essere controllata, la contrapposizione di un centrismo serio ad uno spurio.

Centro contro Palude, dicevamo. Non ce ne scandalizziamo affatto, e, per certe richieste di elementare decenza e modernità di buon governo e di classe politica, ci collocheremmo volentieri anche noi dalla stessa parte. Se esitiamo, è perchè, dopo tutto, continuiamo a chiederci se il centro e la sinistra, in Italia, debbano davvero assegnarsi gli stessi limiti. Temiamo che, se questo accadrà, sarà il centro a dilagare in palude, trascinandosi dietro anche la terza forza.

ALADINO ■